



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA  
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA  
APPLICATA – FISPPA

CORSO DI STUDIO  
IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE  
CURRICOLO: Scienze dell'educazione

Elaborato finale

**Il sistema preventivo di Don Bosco: finalità e cambiamenti nell'azione educativa  
degli oratori e dei progetti di doposcuola**

RELATORE:

Prof. Andrea Porcarelli

LAUREANDA:

Samantha Moro

Matricola: 2012228

Anno Accademico 2023/2024



*Ai miei genitori e a mio nonno,  
al loro costante sostegno, silenzioso ma tenace,  
ed ai loro insegnamenti senza i quali  
oggi non sarei ciò che sono.  
Spero di rendervi sempre orgogliosi di me.*



# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b> .....	<b>7</b>
<b>CAPITOLO I:</b>	
<b>LA VITA DI DON BOSCO E LA NASCITA DEL SISTEMA PREVENTIVO</b> .....	<b>9</b>
1 Biografia di Don Bosco .....	9
1.1 L'infanzia e la tragica morte del padre .....	9
1.2 Un avvenimento che lo segnò profondamente: il sogno dei nove anni .....	10
1.3 L'incontro con Don Calosso .....	11
1.4 Gli studi a Chieri .....	12
1.5 L'ordinazione sacerdotale e la vita in Convitto .....	14
1.6 La creazione dell'oratorio di Don Bosco .....	15
2 Il Sistema preventivo .....	16
2.1 Sistema preventivo e sistema repressivo .....	17
2.2 Perché sistema "preventivo" .....	19
2.3 Principi cardine del sistema preventivo .....	19
2.3.1 Ragione .....	20
2.3.2 Religione .....	22
2.3.3 Amorevolezza .....	23
2.4 "Buon cristiano" e "onesto cittadino" .....	25
3 Attualità e forza del sistema preventivo oggi .....	26
3.1 Principali idee di forza del sistema preventivo .....	26
3.2 È possibile attualizzare il sistema preventivo? .....	27
<b>CAPITOLO II:</b>	
<b>LE ISTITUZIONI EDUCATIVE: L'ORATORIO E LA FAMIGLIA EDUCATIVA</b> .....	<b>29</b>
1 Le istituzioni educative .....	29
1.1 L'Oratorio: prevenzione socio-assistenziale e prevenzione pedagogica .....	29
1.1.1 Organizzazione e finalità dell'Oratorio di Don Bosco .....	31
1.1.2 Gli oratori salesiani dopo il 1850 .....	33
2 La famiglia educativa .....	35
2.1 Il direttore .....	36
2.2 I collaboratori .....	37
2.3 L'educatore al centro del sistema preventivo .....	38
3 L'oratorio oggi .....	40
3.1 Gli oratori italiani nel XIX secolo .....	40
3.2 L'oratorio oggi .....	42
3.3 Ha ancora senso passare per l'oratorio oggi? .....	43
<b>CAPITOLO III:</b>	
<b>IL DOPOSCUOLA</b> .....	<b>46</b>
1 Caratteristiche di un doposcuola e principali protagonisti .....	46
1.1 Excursus storico per la nascita di un "doposcuola" .....	47
1.2 Differenze e affinità dei doposcuola .....	48
1.2.1 Il rapporto con il territorio .....	50
1.3 Come progettare un doposcuola .....	52
2 Un sistema educativo integrato: l'apprendimento e la creazione di un progetto di vita per i giovani .....	55
2.1 L'attenzione all'apprendimento e alla didattica .....	55
2.2 Lo studente al centro del doposcuola .....	57
2.2.1 L'accompagnamento verso la creazione di un progetto di vita .....	57

2.2.2 Le difficoltà scolastiche e l'importanza della relazione educativa .....	58
2.3 Il doposcuola è davvero un'opportunità educativa? .....	59
3 Esperienza di tirocinio al "Dopo la Campanella" di San Donà di Piave (VE) .....	60
3.1 Presentazione e organizzazione del progetto .....	60
3.2 Riflessioni personali sull'esperienza .....	62
<b>CONCLUSIONE .....</b>	<b>65</b>
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>67</b>
<b>RINGRAZIAMENTI .....</b>	<b>70</b>

## INTRODUZIONE

In un'epoca nella quale la complessità in ambito educativo pare essere sempre più forte, risulta assai importante attuare una riflessione rispetto ad alcune principali agenzie educative coinvolte e ai metodi da esse utilizzati. Avendo io avuto la fortuna di poter vivere un'esperienza di tirocinio nel progetto "Dopo la Campanella", un progetto di doposcuola realizzato nella città di San Donà di Piave (VE), ho maturato un forte interesse rispetto all'azione educativa svolta dagli oratori, in particolare quelli salesiani, e rispetto anche alle opportunità che un progetto di doposcuola possa offrire oggi. Spinto da questa forte motivazione ho deciso di basare il mio elaborato finale proprio su questa tematica, iniziando la ricerca a partire da una riflessione rispetto alla figura di Don Bosco, pedagogista italiano fondatore della congregazione dei Salesiani, particolarmente ricordato in campo educativo per la sua attenzione nei confronti dei giovani, soprattutto poveri e abbandonati, e per l'introduzione del "sistema preventivo".

L'elaborato presenta tre capitoli, nel primo dei quali si cercherà di delineare la figura di San Giovanni Bosco, iniziando con un excursus biografico contenente gli avvenimenti principali della vita del Santo. In seguito, si proseguirà con un'analisi del sistema preventivo, cercando di comprendere perché esso sia stato definito proprio "preventivo" e quali siano le principali differenze tra esso e il "sistema repressivo", altrettanto utilizzato. Verranno poi chiarificate anche le colonne portanti del sistema di Don Bosco: ragione, religione e amorevolezza, e le principali finalità che tale sistema aveva, ovvero salvare i ragazzi fornendo loro delle prospettive di vita, una formazione scolastica e lavorativa, un supporto a livello affettivo e un accompagnamento verso un percorso di crescita che li avrebbe condotti a diventare buoni cristiani e onesti cittadini. Il primo capitolo si concluderà con una riflessione sui principali punti di forza del sistema e sulla possibilità di attualizzarlo nella società odierna.

Il secondo capitolo sarà invece finalizzato ad analizzare una delle istituzioni educative cardine, sia ai tempi di Don Bosco sia oggi, ovvero l'oratorio. Punto di partenza sarà l'analisi dell'organizzazione e delle finalità principali dell'oratorio da lui istituito, mettendo in evidenza le tipologie di prevenzione in esso attuate, ovvero la prevenzione socio-assistenziale e la prevenzione pedagogica, e successivamente mostrando i principali cambiamenti avvenuti in esso negli anni successivi a Don Bosco stesso. Partendo sempre dall'organizzazione dell'oratorio salesiano, verrà poi messa in luce la famiglia educativa: direttore, collaboratori ed educatore. Infine, dopo un rapido excursus storico sull'oratorio fino ad arrivare ai giorni nostri, durante il quale verranno evidenziate le differenze principali rispetto al passato, il capitolo si concluderà con una riflessione rispetto al ruolo dell'oratorio oggi, agli obiettivi che esso si può, o si deve, porre e partendo dai principali cambiamenti avvenuti in

ambito sociale, culturale ed educativo si cercherà di comprendere se oggi l'oratorio sappia ancora rispondere ai bisogni della società e, se sì, in quale modalità.

L'elaborato terminerà con il terzo e ultimo capitolo, il quale sarà finalizzato all'analisi di una agenzia educativa oggi sempre più presente sul territorio: il doposcuola. L'inizio del capitolo sarà incentrato sul comprendere quando e come il doposcuola sia nato e successivamente come esso sia cambiato nel corso del tempo. Verranno messe in luce le principali caratteristiche che i doposcuola possono avere e chi siano i principali protagonisti coinvolti in esso. Sarà poi evidenziato come, al di là di ciò che si può pensare, scopo primario del doposcuola non sia solo l'aspetto didattico; esso, infatti, risulta essere un vero e proprio sistema integrato, all'interno del quale i ragazzi vengono da un lato accompagnati e supportati negli aspetti didattici, ma dall'altro grande attenzione è data anche al supporto verso la creazione di un vero e proprio progetto di vita per loro. I giovani sono infatti sempre posti in posizione centrale e, per far sì che le attività e i percorsi siano quanto più efficaci possibile, anche la relazione educativa con l'educatore o operatore che li segue è fondamentale. Provenendo spesso da esperienze scolastiche svilenti e negative, l'educatore deve infatti avere la capacità di entrare in sintonia con i giovani, comprenderli e supportarli nel loro percorso di crescita. A seguito di una riflessione rispetto a quanto il doposcuola oggi sia, o possa essere, un'opportunità educativa, il capitolo terminerà con l'analisi di un'esperienza personale di tirocinio vissuta al "Dopo la Campanella" di San Donà di Piave (VE), della quale si evidenzieranno finalità e organizzazione, ma anche riflessioni personali in merito. Tale elaborato, a partire da un'analisi del passato e dei principali cambiamenti avvenuti, ha lo scopo di aprire una riflessione sull'attualità e sulla possibilità che oggi hanno due agenzie educative molto importanti (oratorio e doposcuola) di poter rispondere ai bisogni del sociale, facendo fronte a nuove forme di disagio rispetto al passato.



## CAPITOLO I

### La vita di Don Bosco e la nascita del sistema preventivo

#### *1 Biografia di Don Bosco*

##### *1.1 L'infanzia e la tragica morte del padre*

Giovanni Bosco nacque il 15 agosto 1815 a Castelnuovo d'Asti (Torino), da Francesco Bosco e Margherita Occhiena. Dopo la sua nascita la famiglia si allargò ulteriormente, diventando così costituita da: i due genitori, Giovanni, la nonna paterna, il fratellastro Antonio, figlio di prime nozze del padre, e il fratello Giuseppe, entrambi più grandi di lui per età.

Quando era ancora molto piccolo, Giovanni si ritrovò senza la figura paterna accanto. Il padre, infatti, nel maggio del 1817 fu colpito da polmonite, una malattia terribile al tempo, che lo condusse alla morte il 12 maggio. Fu un evento talmente traumatico per Giovanni e la sua famiglia, che Giovanni stesso fece risalire il suo ricordo più lontano a questo evento, nonostante ciò fosse inverosimile dal momento che egli aveva appena due anni.

Riporta così: “Non avevo ancora due anni, quando Dio misericordioso ci colpì con una grave sventura. Mio papa era nel pieno delle forze, nel fiore degli anni, ed era impegnato a darci una buona educazione cristiana. Un giorno, tornando dal lavoro madido di sudore, scese senza pensarci nella cantina sotterranea e fredda. (...) Di quei giorni ho un solo ricordo, il primo ricordo della mia vita: tutti uscivano dalla camera dove mio padre era mancato, ma io non volevo seguirli.” (T. Bosco, 1986, *San Giovanni Bosco. Memorie*, p. 11)

Francesco Bosco lasciò così la seconda moglie Margherita vedova a soli ventinove anni, con tre figli giovani e la suocera da accudire e sfamare. Ella si ritrovò a doversi fare carico da sola della famiglia in un momento di grande carestia, dovendosi anche occupare dell'educazione dei figli Giuseppe e Giovanni. Non si perse però d'animo: era una donna forte, molto determinata, con un'educazione cristiana severa, ma anche dolce e ragionevole. Fu proprio da lei che lo stesso Giovanni ricevette il senso del dovere, del sacrificio e l'importanza di Dio nella vita di tutti i giorni.

Margherita non era una donna colta, era una contadina che non sapeva leggere o scrivere, ma che riuscì ad educare i suoi figli grazie alla sua sola memoria, che le permise di insegnare loro il catechismo. Fu capace di farsi carico di un enorme peso dopo la scomparsa del marito e probabilmente fu anche grazie a questa sua forza che Giovanni provò sempre profonda ammirazione per lei. Ella, infatti, ebbe per lui un ruolo determinante, tanto che le sue parole lo accompagneranno per tutta la vita, a partire da un aspetto: la fiducia che nutriva nei suoi confronti.

È soprattutto grazie a lei che Giovanni crebbe così sicuro e forte.

## ***1.2 Un avvenimento che lo segnò profondamente: il sogno dei nove anni***

Negli anni successivi alla morte del padre, tale vuoto fu in parte colmato dall'assistenza prestata dagli zii, dal tutore, dalla nonna paterna e da diversi sacerdoti. Grazie a loro Giovanni riuscì a sviluppare una personalità molto estroversa, una grande sicurezza, autostima e consapevolezza di sé.

All'età di nove anni, grazie ad un compromesso raggiunto con il fratello maggiore Antonio, a Giovanni era stato concesso di frequentare la scuola di Capriglio, un paese vicino, nella quale imparò a leggere e scrivere. Ebbe lì la fortuna di essere seguito da don Giuseppe Dallacqua, che lo trattò con molta gentilezza e che aveva molto a cuore la sua istruzione ed educazione cristiana. Durante l'estate però egli fu costretto ad andare a lavorare in campagna.

In quello stesso anno, ci fu inoltre un avvenimento che a Giovanni sarebbe rimasto impresso per tutta la vita: fece un sogno.

“Mi pareva di essere vicino a casa, in un cortile molto vasto, dove si divertiva una grande quantità di ragazzi. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. Al sentire le bestemmie, mi slanciai in mezzo a loro. Cercai di farli tacere usando pugni e parole. In quel momento apparve un uomo maestoso, vestito nobilmente. Un manto bianco gli ricopriva tutta la persona. La sua faccia era così luminosa che non riuscivo a fissarla. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di mettermi a capo di quei ragazzi. Aggiunse: “Dovrai farteli amici con bontà e carità, non picchiandoli (...) A quel punto, nel sogno, mi misi a piangere. Dissi a quella signora che non capivo tutte quelle cose. Allora mi pose una mano sul capo e mi disse: - A suo tempo, tutto comprenderai. Aveva appena detto queste parole che un rumore mi svegliò. Ogni cosa era scomparsa.” (T. Bosco, 1986, *San Giovanni Bosco. Memorie*, p. 14)

Questo sogno, assieme a molti altri che Giovanni avrà nel corso della sua vita, lo colpì profondamente, tanto da arrivare a condizionare il suo intero di vivere e di pensare, oltre che a rafforzare molto il suo modo di sentire la presenza di Dio.

Il mattino seguente raccontò a tutti ciò che aveva sognato e ognuno diede una sua personale interpretazione: Giuseppe credeva che stesse a significare che Giovanni sarebbe diventato un pecoraio; mamma Margherita pensava che quello fosse un segno di Dio per fargli capire che sarebbe diventato un prete; per Antonio un capo di briganti; infine, la nonna si limitò a rispondere che “Non bisogna credere ai sogni” (T. Bosco, 1986, *San Giovanni Bosco. Memorie*, p.16).

Nonostante queste parole e nonostante lui stesso fosse a favore della tesi della nonna, tale sogno gli rimase sempre impresso.

### ***1.3 L'incontro con Don Calosso***

Gli anni passavano e Giovanni dimostrava sempre di più la sua propensione a stare con le persone, tanto da dedicarsi al racconto di diverse storie, ascoltate nelle prediche e al catechismo, alla gente o a destreggiarsi in spettacoli e piccoli giochi di prestigio. Era molto amato dagli amici, dai ragazzi e anche dagli adulti.

Alcuni però si chiedevano se la madre fosse contenta della vita che Giovanni stava conducendo. Margherita però sapeva tutto; Giovanni le raccontava ogni suo progetto e lei lo sosteneva sempre.

Aveva undici anni quando fu ammesso alla prima Comunione. Era in quegli stessi anni, tra l'estate e l'autunno del 1826, che in casa iniziarono ad esserci i primi scontri in famiglia riguardo l'istruzione di Giovanni. Il fratello Antonio, infatti, non riteneva che essa fosse importante, ma che fosse di gran lunga più necessario che Giovanni si dedicasse al lavoro e al sostegno della famiglia. Mamma Margherita però non era di questa idea e pur di permettergli di continuare gli studi, accettò di far allontanare Giovanni da casa, così che cercasse un posto da garzone presso qualche contadino.

Egli lasciò così la sua famiglia e cercò lavoro presso la cascina Moglia, come garzone vaccaro. Rimase a lavorare lì per circa due anni, nei quali si dimostrò sempre come un ragazzo dal cuore d'oro, dai sani principi, laborioso e condiscendente. La permanenza presso i Moglia fu però solo provvisoria, tanto che intorno al 1829 fece ritorno ai Becchi, suo paese natio.

Fu in quello stesso anno che Giovanni incontrò una persona che segnò molto la sua vita: don Calosso. Quest'ultimo era di Chieri ed era venuto come cappellano a Morialdo. Una sera Giovanni, recatosi nel paese di Buttigliera per ascoltare una lezione sulla religione cristiana, tornando verso casa vide don Calosso.

“Una di quelle sere tornavo a casa mescolato a molta gente. Tra gli altri, c'era un certo don Calosso, di Chieri, che da poco era venuto come cappellano a Morialdo. Era un prete molto buono, anziano. Camminava tutto curvo, eppure faceva tutta quella strada per ascoltare con noi la “missione”. (...) Queste mie parole schiette e franche fecero molta impressione su don Calosso, che continuava a guardarmi. Giungemmo così a un incrocio dove le nostre strade si separavano. Mi disse queste ultime parole: - Non scoraggiarti. Penserò io a te e ai tuoi studi. Domenica vieni a trovarmi con tua madre e vedi che aggiusteremo tutto. -“ (T. Bosco, 1986, *San Giovanni Bosco. Memorie*, p.23)

Fu infatti un breve dialogo tra i due che portò don Calosso ad essere meravigliato da Giovanni, presumibilmente anche per la motivazione che Giovanni gli aveva dato rispetto alla sua volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico. Egli, infatti, aveva detto: - “Per istruire nella religione tanti miei compagni. Non sono cattivi, ma lo diventeranno se nessuno li aiuta. Io voglio stare vicino a loro, parlare, aiutarli. -“ (T. Bosco, 1986, *San Giovanni Bosco. Memorie*, p.25).

Don Calosso fu il primo vero padre buono per Giovanni, che fino a quel momento non aveva mai avuto una figura paterna vera e propria al suo fianco. Fu così che attorno al settembre 1830 egli si stabilì anche la notte presso don Calosso, grazie al quale Giovanni poté studiare, pur alternando lo studio e la zappa. I due costruirono un rapporto di grande fiducia, di confidenza, di affetto e sicurezza. Pareva che tutto stesse procedendo per il meglio, quando invece ancora una volta la sfortuna colpì Giovanni. Il 21 novembre 1830 don Calosso morì colpito da apoplezia.

Fu sicuramente un evento che lo segnò molto e che lo portò per la seconda volta ad essere orfano di padre. Il vuoto che don Calosso aveva lasciato era difficile da colmare.

“La morte di don Calosso, come ho detto, era stata per me un vero disastro. Piangevo, e nessuno riusciva a consolarmi. Se ero sveglio, pensavo a lui. Se dormivo, lo sognavo.” (T. Bosco, 1986, *San Giovanni Bosco. Memorie*, p.31)

A preoccuparlo molto inoltre erano anche i suoi studi, che non sapeva come portare avanti. Era convinto che per coronare il suo sogno, diventare prete, avesse bisogno della figura di un sacerdote accanto. Né il parroco né il viceparroco però, nonostante lui cercasse di avvicinarsi a loro con gentilezza, gli davano retta.

#### ***1.4 Gli studi a Chieri***

Nel 1831 Giovanni si trasferì a Chieri, in provincia di Torino, dove venne preso a pensione nella casa di Lucia Matta. Ella era una sua compaesana, che essendo vedova e avendo un solo figlio, si era trasferita a Chieri per aiutarlo e assisterlo. Rimase lì fino al 1835. Furono anni in cui visse senza frustrazioni e dove collezionò diversi successi scolastici, riuscendo a mantenere gli studi facendo umili mestieri: sarto, barista, pasticciere.

Fu a Chieri che Giovanni proseguì i suoi studi, iscrivendosi alla sesta classe come gli era stato consigliato. Dopo soli due mesi, avendo ottenuto ottimi voti, venne promosso dalla sesta alla quinta classe e, passati altri due mesi, alla quarta. In un solo anno riuscì a raggiungere la terza classe.

Era molto amato da compagni e professori. Ebbe sempre buoni voti e un'ottima condotta. Sin da quegli anni emerse sempre più forte il suo desiderio di aiutare gli altri, propensione che fu chiara con la nascita della “Società dell'Allegria”, una sorta di gruppo che Giovanni aveva fondato per aiutare tutti i suoi compagni nelle materie scolastiche, ma anche un luogo in cui ognuno poteva organizzare giochi, tenere conversazioni, leggeri libri, con lo scopo di contribuire all'allegria di tutti. Tutto ciò che produceva malinconia, le bestemmie e i discorsi cattivi erano invece vietati.

Grazie al suo soggiorno a Chieri, inoltre, Giovanni incontrò Luigi Comollo. Egli era il nipote del parroco di Cinzano; aveva quindici anni e pareva un ragazzino molto fragile, che in realtà nascondeva

una grandissima ricchezza spirituale. I due strinsero un legame fortissimo: pareva avessero bisogno l'uno dell'altro. Giovanni decise addirittura di scrivere della vita di Luigi e di lui disse:

“Questo meraviglioso compagno fu la mia fortuna. A suo tempo sapeva avvisarmi, correggermi, consolarmi, ma con sì bel garbo e con tanta carità, che in certo modo era contento di dargliene motivo per gustare il piacere di esserne corretto. Trattava familiarmente con lui, mi sentiva naturalmente portato ad imitarlo, e sebbene fossi mille miglia da lui indietro nella virtù, tuttavia se non sono stato rovinato dai dissipati, e se potei progredire nella mia vocazione, ne sono veramente a lui debitore” (Dacquino, 1988, *Psicologia di don Bosco*, p.40)

Purtroppo però Luigi Comollo morì il 2 aprile 1839, ma Giovanni continuò a vivere e crescere seguendo il suo esempio e cercando di portare avanti la missione nell'aiutare i giovani.

Nel frattempo gli anni passarono e Giovanni riuscì a terminare il quadriennio di ginnasio, per poi decidere di dare l'esame per entrare nel seminario della stessa Chieri, per poter studiare filosofia e teologia. Ci fu però un aspetto che lo colpì molto e che lo lasciò insoddisfatto: l'atteggiamento dei suoi superiori e di alcuni suoi compagni di seminario. Rispetto a questo si confidò con il parroco, il quale gli rispose semplicemente che “Il mondo è fatto così, e bisogna prenderlo com'è” (T. Bosco, 1986, *San Giovanni Bosco. Memorie*, p. 70). Questa risposta portò Giovanni a fissare sette propositi fissi per avere uno stile diverso da quello dei suoi superiori; sette propositi per agire solo per la gloria di Dio.

Anche alcuni suoi compagni gli recarono non poca delusione, poiché essi avevano deciso di abbracciare la carriera ecclesiastica solamente per assicurarsi un avvenire migliore e non per spirito religioso. Di essi egli scrisse:

“Debbo dire per regola di chi frequenta il seminario, che in quello vi sono molti chierici di specchiata virtù, ma ve ne sono anche dei pericolosi. Non pochi giovani, senza badare alla loro vocazione, vanno in seminario senza avere né spirito, né volontà del buon seminarista. Anzi io mi ricordo di aver udito cattivissimi discorsi da compagni. Ed una volta, fatta perquisizione ad alcuni allievi, furono trovati libri empì ed osceni di ogni genere” (Dacquino, 1988, *Psicologia di don Bosco*, p.42).

Furono sicuramente questi elementi a influenzare il periodo del seminario di Giovanni Bosco, durante il quale egli si sentì spinto verso l'autocontrollo e l'impegno ascetico molto forte. Egli voleva adottare uno stile di vita quanto più diverso possibile dal loro: cercava di camminare posatamente, smise con i giochi da tavolo, limitò gli incontri con i suoi vecchi compagni e cercò di rimanere appartato, svolgendo la sua funzione di sacrestano circondato da pochi amici.

### ***1.5 L'ordinazione sacerdotale e la vita in Convitto***

La vita di Giovanni proseguì. Nel 1840 iniziò il quinto anno di teologia nel seminario di Chieri, fino poi a ricevere l'ordine del diaconato il 19 marzo 1841.

Fu ordinato sacerdote il 5 giugno 1841, giorno della vigilia della festa della SS. Trinità, nella cappella dell'Arcivescovado. Egli, vestito di camice bianco, si prostrò a terra davanti all'altare su cui si trovavano sacerdoti e seminaristi che, a uno a uno, invocarono i grandi santi della Chiesa. Colmo di emozione, Giovanni venne consacrato sacerdote in eterno.

Fu così che Giovanni Bosco diventò Don Bosco.

Poco dopo celebrò la sua prima Messa: “La mia prima Messa l'ho celebrata nella chiesa di san Francesco d'Assisi, assistito da don Giuseppe Cafasso, mio insigne benefattore e direttore. Mi aspettavano ansiosamente al mio paese, dove da molti anni non si era avuta una prima messa. Ma ho preferito celebrarla a Torino senza rumore, all'altare dell'Angelo Custode. Quello posso chiamarlo il più bel giorno della mia vita. Nel momento in cui si ricordano i defunti, ho ricordato i miei cari, i miei benefattori, specialmente don Calosso, che ho sempre considerato grande e insigne benefattore. È pia credenza che il Signore conceda quella grazia che il nuovo sacerdote gli domanda celebrando la prima Messa. Io chiesi ardentemente l'efficacia della parola, per poter fare del bene alle anime” (T. Bosco, 1979, *Don Bosco una biografia nuova*, p.100).

Successivamente, nonostante svariate proposte a lui fatte per ricoprire il ruolo sicuro di cappellano, egli decise di rimanere a Torino per completare la sua formazione sacerdotale, avendo come direttore spirituale don Cafasso.

Don Cafasso fu rettore per ventiquattro anni del Convitto ecclesiastico. Era un uomo gracile e minuto, ma un gigante nello spirito. Oltre a svariati ruoli come padre spirituale, direttore di anime e formatore di preti, religiosi e laici, egli nutriva un profondo affetto per i carcerati, dando oltretutto supporto alle loro famiglie. Venne per questo definito “il prete della forca”, perché spesso si recava nelle carceri per seguire i condannati a morte fino al patibolo per abbracciarli, farli sentire amati e riconciliarli con Dio prima della morte.

Egli fu una figura fondamentale nella vita di Don Bosco, in quanto consigliere di vita, guida nei primi passi nel mondo del ministero, soprattutto nei rapporti con i giovani abbandonati e i carcerati.

Don Bosco, infatti, seppur avesse sempre manifestato il suo interesse per la povertà e i giovani, aveva potuto conoscere solo la povertà della campagna. Di sicuro era totalmente inesperto rispetto alla povertà delle periferie cittadine e rispetto alla realtà del carcere.

Don Cafasso decise così di portare Don Bosco con sé durante i giri per la città e nelle carceri. Don Bosco rimase sconvolto da ciò che si trovò davanti: giovani sfaccendati e tristi che vagabondavano per le strade, da soli o in bande. Rispetto a ciò egli scrisse:

“Per prima cosa egli prese a condurmi nelle carceri, dove imparai tosto a conoscere quanto sia grande la malizia e la miseria degli uomini. Vedere turbe di giovanetti, sull’età dei 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, d’ingegno svegliato, ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. Fu in quelle occasione che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito, perché abbandonati a se stessi [...] Ogni sabato mi recava nelle carceri colle saccoccie piene ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnottelle, sempre nell’oggetto di coltivare i giovanetti che avessero la disgrazia di essere colà condotti, assisterli, rendermeli amici, e così eccitati a venire all’Oratorio, quando avessero la buona ventura di uscire dal luogo di punizione” (Dacquino, 1988, *Psicologia di don Bosco*, p.47).

Questa esperienza lo turbò a tal punto che egli iniziò seriamente a riflettere su come poter evitare che quei giovani finissero in carcere o come fare in modo che essi ritornassero liberi. Erano ragazzi che necessitavano di una scuola e di un lavoro che potesse garantirgli un futuro diverso, più sicuro. Avevano bisogno di poter trovare uno spazio dove poter realizzare la propria dignità.

La sua missione fu salvarli.

### ***1.6 La creazione dell’oratorio di Don Bosco***

L’intento di Don bosco era quello di creare un luogo in cui i ragazzi abbandonati dalla famiglia potessero trovare accoglienza, amici e dove anche giovani ex-carcerati potessero trovare aiuto e sostegno. Egli non voleva che questo luogo fosse legato a una parrocchia o che fosse aperto sollo alla domenica per il catechismo. Voleva un luogo aperto e disponibile per tutta la settimana, in cui i ragazzi, anche e soprattutto attraverso il legame di amicizia instaurato con lui, potessero trovare assistenza.

Sin da quando era entrato nel Convitto, Don Bosco si era sempre circondato di ragazzi e di giovani a cui faceva catechismo, perché la sua missione era cercare di inviare quelle anime verso il paradiso, non tanto con le punizioni, quanto più con la misericordia.

Nel 1844, su consiglio anche di Don Cafasso, Don Bosco divenne direttore dell’Ospedaletto accanto al Rifugio, in cui si trasferì portando con sé anche i suoi ragazzi. Fu da li che ebbe inizio la storia dell’Oratorio e di Don Bosco educatore dei giovani.

Il primo dei suoi ragazzi fu Bartolomeo Garelli, un ragazzo sedicenne che incontrò Don Bosco per la prima volta nella sacrestia della chiesa di S. Francesco d’Assisi. Il sacrestano, infatti, pensando che egli volesse rubare, lo cacciò a bastonate. Don Bosco però intervenne e il ragazzo, sorpreso da quel gesto, gli raccontò la sua storia. Ogni domenica arrivavano in oratorio nuovi ragazzi, la maggior parte dei quali era impegnata nel lavoro di muratore; fu così che lo stesso Don Bosco si rimboccò le maniche e salì sui ponti, per trovare i suoi ragazzi. Questi però non erano gli unici con cui egli parlava,

ma era sua premura conversare anche con i loro datori di lavoro. In Italia Don Bosco fu uno dei primi a pretendere che i suoi ragazzi avessero dei contratti di lavoro regolari e che questi venissero rispettati dai padroni. Egli scrisse:

“Durante la settimana andavo a visitarli sul luogo del loro lavoro, nelle officine, nelle fabbriche. Questi incontri procuravano grande gioia ai miei ragazzi, che vedevano un amico prendersi cura di loro. Facevano piacere anche ai padroni, che prendevano volentieri alle loro dipendenze giovani assistiti lungo la settimana e nei giorni festivi” (T. Bosco, *San Giovanni Bosco. Memorie*, 1987, p.109).

Il tempo passava e con esso anche il numero di ragazzi crebbe sempre di più: nel luglio del 1846 erano circa cinquecento. Quello stesso anno Don Bosco venne colpito da una grave forma di pleurite, che lo costrinse a giorni di agonia. Anche in questa occasione, i suoi ragazzi non persero tempo a dimostrargli il loro affetto, alternandosi dopo le estenuanti ore di lavoro affinché ci fosse sempre qualcuno che pregava per lui.

Per la sua convalescenza tornò ai Becchi, dalla madre Margherita, la quale lo seguì al suo ritorno a Torino per aiutarlo con i suoi ragazzi.

Da quando l'Oratorio era nato, erano stati sempre anni di un Oratorio ambulante, senza mai una dimora fissa in cui rimanere. Fino a che nel 1846 egli riuscì ad aprire l'Oratorio di Valdocco. I primi ragazzi che frequentarono tale oratorio erano giovani dalle svariate origini.

Non fu però questa la sola opera realizzata da Don Bosco: egli aprì anche il collegio-seminario di Mirabello, il collegio di Lanzio, contribuì alla costruzione della Basilica di Santa Maria Ausiliatrice e fondò la Società Salesiana nel 1859. Tra il 1861 e il 1862 promosse anche l'apertura dei primi laboratori artigianali e infine, dal 1875, a seguito anche dell'espansione europea della sua nuova Società Salesiana, cercò di espandere tale missione in tutto il mondo.

Tutta la sua vita fu dedicata ai giovani, soprattutto a quelli più fragili, fino alla sua morte che avvenne il 31 gennaio 1888. Anche nelle sue ultime ore di vita il pensiero andò ai suoi ragazzi: - “Dite ai miei ragazzi che li aspetto tutti in Paradiso ...-“ (T. Bosco, 1979, *Don Bosco una biografia nuova*, p. 436).

## **2 Il Sistema Preventivo**

Alcuni dei principi base di tale sistema furono descritti da Don Bosco in un breve testo del 1877, “Il Sistema Preventivo nell'educazione dei giovani”, il quale però è opportuno leggere e comprendere entro una cornice più ampia, fatta di altri testi educativi, narrativi, disciplinativi che permettano di comprendere appieno cosa Don Bosco intendesse. Spesso in essi emerge la realtà educativa: le buone pratiche in uso e svariati aneddoti che possano fungere da esempio per un possibile lettore. Non esiste



quindi un vero e proprio trattato teorico sull'educazione, aspetto che rende chiaro come il focus fosse proprio la figura di Don Bosco educatore.

Egli espone il sistema preventivo a partire da un racconto relativo alla sua esperienza come educatore, iniziata nel 1841 a Torino con l'incontro del giovane Bartolomeo Garelli. Con quest'ultimo, infatti, attraverso la comprensione e il dialogo, iniziò la sua attività concreta di insegnamento, prima con una semplice proposta di catechismo, poi con un insegnamento serale a lui e altri giovani, nella speranza di poter garantire loro un futuro diverso. Quest'opera crebbe sempre di più, fino a aggiungersi un piccolo convitto. In seguito, venne aperto l'oratorio di Valdocco con i primi laboratori e delle classi di liceo, che ebbe un impatto talmente forte da far espandere le opere educative salesiane anche nel resto d'Italia, in Europa e in America Latina.

Emerge quindi l'idea di educazione non tanto come professione o passione, ma proprio come una vocazione che riesce a trasformare e infiammare tutta l'esistenza.

Di seguito si cercherà di capire in cosa consistesse concretamente tale sistema, cercando di connettere attività e gesti educativi da lui realizzati alle motivazioni di fondo e alla spiritualità di Don Bosco, che giocano un ruolo fondamentale.

### ***2.1 Sistema preventivo e sistema repressivo***

Una delle distinzioni che Don Bosco fa sia a voce che per iscritto è quella tra sistema preventivo e sistema repressivo.

Egli sostiene che scopo del sistema repressivo sia far conoscere ai giovani quale sia la legge, sorvegliare e individuare i trasgressori, infliggendo loro la giusta punizione ove necessario. È per questi motivi che “le parole e l'aspetto del superiore devono essere sempre severe, e piuttosto minacciose, ed egli deve evitare ogni familiarità con i dipendenti” (G. Bosco, 1877, *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*). È inevitabile quindi che egli di rado sia tra i suoi soggetti e che quando questo capita sia solo per mettere in atto punizioni o minacce. Esso è un sistema facile e di certo poco faticoso, ma utile soprattutto tra le persone adulte che tipicamente sono capaci di ricordare e conoscere le leggi. È però evidente come questo tipo di sistema sia poco funzionale al miglioramento dei delinquenti ed è a proposito di questo che Don Bosco stesso cercava di osservare i giovani carcerati che, una volta usciti di prigione, non molto tempo dopo tendevano a ricadere negli stessi errori. Essi, infatti, non erano capaci di cambiare il loro modo di vivere la vita, di agire, pensare, diventando addirittura molto spesso “allievi” di delinquenti adulti. Erano privi di qualcuno che li aiutasse.

“Diverso e direi opposto è il sistema preventivo” (G. Bosco, 1877, *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*). Queste le parole di Don Bosco ancor prima di esporre in cosa esso consista.

Con “sistema preventivo” si intende l’idea di far conoscere agli allievi quelle che sono le regole che vigono nell’istituto, sorvegliarli così che abbiano sempre l’occhio di un responsabile su di loro proprio come dei padri che guidano i figli durante la loro vita, gli danno dei consigli e all’evenienza li correggono con amore, in modo tale che per loro sia impossibile commettere delle mancanze. Sono escluse da questo sistema punizioni lievi o violente, ma al contrario ciò su cui esso poggia sono ragione, religione e amorevolezza, principi che saranno analizzati successivamente.

Questo sistema permette di avere molti più successi in campo educativo, nonostante possa richiedere più impegno e fatica. Tra questi si riscontrano:

- L’allievo, avvisato preventivamente, non sarà portato ad arrabbiarsi o a sentirsi avvilito per le mancanze commesse, ma comprenderà addirittura l’importanza della correzione, quasi desiderandola;
- Essendo i giovani capaci di dimenticare facilmente le regole disciplinari e le punizioni ad esse legate, è importante che ci sia sempre una figura che con amorevolezza li ammonisca e glielo riporti alla mente, evitando così il peggio;
- A differenza del sistema repressivo che tende a non riuscire a migliorare i colpevoli, il sistema preventivo riesce a rendere l’allievo amico, a fare in modo che egli veda l’assistente come un benefattore, che lo sa consigliare, che vuole liberarlo dai suoi dispiaceri, dalle punizioni e aiutarlo;
- Infine, esso permette all’educatore di poter sempre parlare con il linguaggio del cuore in qualsiasi momento, non solo in quelli educativi. Egli, infatti, guadagnatosi il cuore del ragazzo, potrà avere su di lui una grande influenza e potendolo così aiutare quando egli sarà ormai un adulto.

Emerge chiaramente come il sistema preventivo miri all’amicizia con il giovane; amicizia che farà sì che tra i due si instauri un rapporto di fiducia e rispetto tale che l’educatore potrà consigliarlo e correggerlo nel presente ma anche dopo tanto tempo, poiché avrà sempre un bel ricordo del suo educatore.

È proprio grazie a questo sistema che Don Bosco riuscì a trasformare tanti delinquenti in persone rispettabili.

## **2.2 Perché sistema “preventivo”**

Una volta diventato prete il 5 giugno 1841, Don Bosco iniziò a riflettere rispetto a ciò di cui si sarebbe voluto occupare. La sua idea principale da sempre era quella di dedicarsi ai giovani, soprattutto quelli poveri, abbandonati o in situazioni delicate.

Sicuramente la permanenza al Convitto con Don Cafasso per imparare il “mestiere del prete” e le conseguenti visite alle carceri, furono eventi che lo segnarono molto: fu proprio quell’esperienza a segnare a tal punto da far scattare in lui un qualcosa. Un qualcosa che sarebbe stata poi la base della sua missione educativa nella vita, ovvero evitare che quei giovani finissero in quella situazione. Missione che portò avanti cercando di diventare amico dei giovani, così che nessuno fosse più abbandonato a sé stesso.

Il carcere in generale è sicuramente un’esperienza che segna molto, a maggior ragione per i giovani che indubbiamente, pur poi liberati, manterranno sempre dei segni e delle cicatrici nell’animo. È difficile giungere a una completa guarigione, ma la missione di Don Bosco era cercare di farlo trasmettendo loro il suo amore di padre e confidando nella misericordia di Dio.

Egli credeva che fosse fondamentale per il giovane evitare esperienze che lo potessero umiliare e/o mortificare. Qualsiasi evento, infatti, anche quello più banale, potrebbe provocare in lui paure o percezioni della realtà distorte.

Don Bosco era un uomo studioso e sapeva quanto la prevenzione potesse essere una “strategia alternativa ai modi assolutistici, autoritari e repressivi e come azione anticipativa alla radice dei problemi” (Nanni, 2003, *Il sistema preventivo di don Bosco. Prove di rilettura per l’oggi*, p. 11). Di conseguenza risultava essere fondamentale fare in modo che i giovani fossero in condizione di non commettere mancanze, tramite una presenza costante nella loro vita da parte dell’educatore. Scopo di quest’ultimo non è lodare, punire o mettere alla prova, quanto piuttosto prepararli e condurli durante il corso della loro vita affinché essi possano raggiungere tutto il meglio che questa può offrirgli.

## **2.3 Principi cardine del sistema preventivo**

“Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l’amorevolezza” (G. Bosco, *Il sistema preventivo*, 1877, p. 46). Questi tre termini indubbiamente chiarificano i contenuti del sistema preventivo e rappresentano le dimensioni di una piena umanità cristiana. Rispetto ad esse però, ciò che viene messo in luce maggiormente è il loro significato metodologico. Esse rappresentano un insieme di interventi, iniziative, mezzi, tutti rivolti solamente a promuovere lo sviluppo del giovane, affinché egli raggiunga la sua maturità umana e cristiana. Vengono oltretutto rafforzate da un ulteriore elemento inserito da Don Bosco: la carità. “La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert*,

*omnia superat, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo” (G. Bosco, *Il sistema preventivo*, 1877, p. 52).

Lo scopo di Don Bosco è quello di rendere chiaro agli educatori quali debbano essere le loro “virtù”, le quali vengono ricondotte ad una *carità educativa*, espressa nella triplice forma di ragione, religione e amorevolezza.

### **2.3.1 Ragione**

Uno dei primi elementi che Don Bosco aveva a cuore conoscere quando incontrava i ragazzi era sapere il loro nome e cognome, il loro luogo di provenienza, la loro età, se sapevano leggere o scrivere, chi erano i loro genitori, che professione facevano, ... Questo era un modo per instaurare da subito una relazione personale con ogni ragazzo per conoscerlo meglio.

Per Don Bosco, tramite il dialogo, era fondamentale conoscere i bisogni dei ragazzi in modo tale da poterli soddisfare. La relazione quindi che egli riusciva ad instaurare con loro era una vera e propria “relazione di aiuto”, così come viene definita oggi. La relazione era totalmente incentrata sui bisogni del giovane e il rapporto tra quest’ultimo e Don Bosco era un po’ come quello tra un padre e un figlio. Ai tempi di Don Bosco il numero di bambini e ragazzi orfani era elevatissimo: non avevano una casa, non avevano un lavoro oppure se lo avevano venivano sfruttati dai loro capi, non avevano potuto studiare, perciò non sapevano né leggere né scrivere. Egli cercava invece di essere per loro un aiuto, procurando loro un posto in cui stare e dove poter studiare.

Risulta essere interessante riportare ora il dialogo che Don Bosco fece con uno dei ragazzi che egli seguì, Bartolomeo Garelli. Dialogo che rappresenta perfettamente la metodologia adoperata da Don Bosco per avvicinare a sé i giovani. Racconta Don Bosco:

“-Mio buon amico, come ti chiami?

-Bartolomeo Garelli.

-Di che paese sei?

-Di Asti.

-Che mestiere fai?

-Il muratore.

-È vivo tuo papà?

-No, è morto.

-E tua mamma?

-È morta anche lei...

-Quanti anni hai?

-Sedici.

-Sai leggere e scrivere?

-No.

-Sai cantare? – Il giovinetto, asciugandosi gli occhi, mi fissò in viso quasi meravigliato e rispose: -  
No.

-Sai fischiare? – Bartolomeo si mise a ridere. Era ciò che volevo. Cominciavamo ad essere amici.”  
(T. Bosco, 1979, *Don Bosco una biografia nuova*, p. 114).

Fu così che con poche e semplici parole Don Bosco riuscì ad ottenere la fiducia del giovane, avendo ora accesso al suo cuore.

La ragione è secondo Don Bosco proprio ciò che “sottolinea il valore della persona, della coscienza, della natura umana, della cultura, del mondo del lavoro, del vivere sociale, (...), indica i valori del bene, nonché gli obiettivi da perseguire, i mezzi e i modi da usare” (GIOVANNI PAOLO II, *Juvenum Patris*, 1998, in MOTTO Francesco, *Un sistema educativo sempre attuale*, 2000, pagg.125-126).

Sta poi all’educatore saper trovare le modalità per attrarre i giovani verso valori importanti quali la giustizia, il rispetto, ... e di farli vivere tra loro con ragionevolezza, ossia con “adattamento alle esigenze sia dei giovani che del mondo “patrio”, nazionale, soprannazionale, ecclesiale, nel quale essi apprendono quotidianamente l’inserimento operativo” (Braido, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, 2006, p.296). È la costante presenza dell’educatore tra i giovani, infatti, che riesce a creare in essi l’habitus di essere ragionevoli, di saper controllare sé stessi in base alle norme vigenti.

Per educare alla ragione, per Don Bosco era fondamentale che la mente dei ragazzi venisse coltivata con lo studio, l’istruzione, la scuola, rispettosa dei valori sia umani sia cristiani. “In ogni persona ebbi sempre fisso quel principio: illuminare la mente per rendere buono il cuore” (Braido, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, 1997, p. 41).

Ragione e ragionevolezza sono due principi per lui fondamentali: la prima volta ad avvertire il giovane che sta commettendo una qualche mancanza; la seconda a far sì che egli prenda coscienza di ciò che sta facendo e di poter decidere se ascoltare o meno ciò che il suo educatore gli ha detto.

Ma è proprio perché i giovani non sempre sono ragionevoli che Don Bosco accanto ad essa ha posto anche religione e amorevolezza.

### **2.3.2 Religione**

Partendo dal presupposto che il sistema preventivo trovi uno dei suoi fondamenti nelle parole di S. Paolo (citate precedentemente), risulta evidente che tale sistema per Don Bosco funzioni se a metterlo in pratica è un cristiano. La religione ha ruolo centrale, sia nella triade ragione-religione-amorevolezza sia nell'intero sistema. Non esiste per Don Bosco educazione che non sia aperta anche al divino.

Il suo scopo infatti era quello di aiutare i giovani, così da poterli condurre verso la salvezza eterna; salvezza raggiungibile solo diventando buoni cristiani, essendo molto impegnati nella vita della società, adempiendo ai propri doveri ed essendo persone oneste e modello per gli altri. Basata fortemente su questi valori, la religione cristiana non può che essere positiva per gli individui. I valori che essa promuove sono umani e universali, condivisibili quindi da chiunque. Consapevole di ciò, lo stesso Don Bosco cercò di unire cristiani fedeli a tutte quelle persone che, pur non essendolo, manifestavano valori umani forti, convinto che la condivisione della vita per questi con i cristiani non potesse che condurre alla fede.

Per condurre i giovani alla salvezza, Don Bosco individuò una serie di azioni e di mezzi per raggiungerla, tra cui “La confessione frequente, la comunione frequente, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo da cui si vuole tenere lontana ogni minaccia e punizione” (Bosco, *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, 1877, in Motto, *Un sistema educativo sempre attuale*, 2000, p. 129). Altrettanto importanti erano per lui anche le pratiche di devozione e pietà, le svariate feste religiose e talvolta civili, aventi il potere di riuscire a creare un forte senso di appartenenza e di saper stimolare la motivazione. Rende però chiaro anche come non ci dovesse essere un'imposizione rispetto ad esse per i giovani, ma solo un incoraggiamento a frequentare tali sacramenti.

Altrettanto importante per i giovani è il timore di Dio. Egli disse: “Ricordatevi figliuoli, che noi siamo creati per amare e servire Dio nostro Creatore e che nulla ci gioverebbe acquistare tutta la scienza e tutte le ricchezze del mondo senza timor di Dio. Da questo santo timore dipende ogni nostro bene temporale e spirituale” (OE XXIX 63). Don Bosco non intendeva il “timor di Dio” come una paura vera e propria, tale da portare i ragazzi ad avere un timore quasi servile rispetto ai suoi castighi, quanto più un timore “filiale”: la paura di poter in qualche modo offendere un Padre che vuole bene, pieno di misericordia e amore. Questo divenne un forte strumento nella pedagogia di Don Bosco, che permetteva lui di ottenere ordine, disciplina applicazione nello studio e nel lavoro, l'allontanamento

dai pericoli, la frequenza nella preghiera, nei sacramenti e una grande partecipazione ai momenti gioiosi della ricreazione.

Si vede in questo passaggio la forte mescolanza tra ragione e religione: era fondamentale proporre ai giovani la fede cristiana con testimonianze di grande gioia, così da invogliarli ad avvicinarsene. Emerge forte uno dei tratti distintivi della pedagogia di Don Bosco e dei salesiani: la “pedagogia della gioia e della festa”, la quale assume un forte significato religioso, in quanto principale conseguenza del sentirsi amati da Dio e nel sapere di poter riporre in Lui ogni speranza.

La gioia è per Don Bosco una forma di vita: egli sa e comprende che il ragazzo è giusto che sia tale e sa anche che una delle sue esigenze più profonde è “la gioia, la libertà, gioco, la società dell’allegria” (Braido, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, 2006, p.325). Egli è fortemente convinto che il Cristianesimo possa essere per il giovane la più duratura e sicura fonte di felicità.

È proprio l’allegria ad essere uno dei tratti distintivi del carattere di Don Bosco: un uomo straordinario, scherzoso, che amava giocare, scherzare e ridere con i suoi ragazzi. dimostrò queste sue doti sin da giovane, quando durante gli studi a Chieri fondò la “Società dell’allegria”, frequentata da diversi suoi amici, dei quali egli si era guadagnato la benevolenza e che spesso lo cercavano durante le ricreazioni per chiedere qualche aiuto, per ascoltare i suoi racconti o anche senza alcun motivo, ma solo perché lo stare assieme a lui procurava loro gioia. Una delle tre regole istituite da Don Bosco per tale “banda” era proprio essere allegri.

Era importante per lui evitare che i giovani si potessero annoiare o pensare a cose tristi, ricadendo inevitabilmente in cattive compagnie. Dovevano invece essere seguiti e sorvegliati, così che avessero la possibilità di dedicarsi a svariate attività e scoprire nuove passioni: il canto, la musica, il teatro, la pittura e il disegno, la lettura di libri o riviste di sani principi, la scrittura, le passeggiate e le gite.

La religione risulta quindi essere fondamentale di per sé, ma anche intrecciata alla ragione, evitando eccessivi slanci di razionalità o riluttanza nei confronti dell’uso della ragione.

### **2.3.3 Amorevolezza**

Ultimo pilastro della triade che caratterizza il sistema preventivo è l’amorevolezza. Essa “è stata definita in tanti modi: l’anima dell’intero sistema, il principio informatore, il supremo principio del metodo, l’elemento caratteristico e distintivo della concezione dell’azione educativa di Don Bosco, il riassunto e la sintesi di ragione e religione, la cifra più originale della pedagogia del santo” (Motto, *Un sistema educativo sempre attuale*, 2000, p. 67).

Come si è potuto riscontrare anche in precedenza durante l’incontro con Bartolomeo Garelli, uno degli obiettivi primari per Don Bosco al momento dell’incontro con i ragazzi era quello di stringere con loro un’amicizia. Tramite essa si è capaci di far nascere un vero e proprio contratto d’aiuto,

secondo il quale entrambe le parti saranno portate ad aiutare l'altro a raggiungere così la salvezza. L'amicizia deve per lui essere però non un rapporto chiuso o elitario, ma piuttosto offerta a tutti e testimoniata. Questo è ciò che Dio vuole: essendo egli il bene più prezioso, la gioia derivata dall'amicizia con lui sarà indefinibile e di conseguenza sarà inevitabile dividerla anche con gli altri. È questo che differenzia un'amicizia in cui Dio è protagonista, da una solamente umano-affettiva.

L'amicizia tra educatore ed educando è fondamentale che sia sincera e limpida: tra i due deve regnare la familiarità, soprattutto durante i momenti trascorsi in cortile. È questo per Don Bosco che fa sì che i giovani si sentano amati e siano portati a loro volta a ricambiare questo affetto. Sono queste idee di familiarità, di affetto reciproco, di vivere insieme, di confidenza che permettono di costruire l'ambiente più prospero per l'assimilazione di determinati valori per i ragazzi: proprio come succede in una famiglia.

Non è però sempre scontato capire che cosa poter fare per farsi amare dai ragazzi e non esistono dei manuali da seguire per poterlo fare. Don Bosco suggerì di cercare di andare oltre il proprio dovere. Egli disse: "... Se uno è visto solo predicare dal pulpito si dirà che ne fa più ne meno del proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione è la parola di uno che ama" (BOSCO, *Lettera da Roma*, 10 maggio 1884 in MOTTO, *Un sistema educativo sempre attuale*, 2000, pag.136). Capita spesso, nel mondo della scuola come in quello dell'educazione, che insegnante o educatore si limitino a fare ciò che è richiesto loro: se essi invece riuscissero ad andare oltre ciò, ad interessarsi maggiormente ai ragazzi, ai loro sogni, alle loro attività, riuscirebbero a raggiungere proprio quello che Don Bosco intendeva con "amorevolezza"; un forte sentimento di affetto verso di loro, che gli permetterà di conquistare il loro cuore e di poter fare degli interventi che avranno un peso nettamente maggiore.

Per Don bosco è fondamentale che i ragazzi si sentano amati e sostenuti, incoraggiati a migliorarsi sempre e a guardare il futuro con occhio positivo. Non servono umiliazioni o punizioni, è sufficiente il dialogo, un sorriso, un qualsiasi gesto di amicizia da parte dell'educatore, che è capace così di compiere un gesto talmente potente a livello emotivo e psicologico da sostenere il ragazzo in ogni sua difficoltà.

Ogni formalità che l'educatore usa non è altro che un muro che si innalza tra sé stesso e il giovane, soprattutto quando si lavora in fasce d'età tanto delicate come quelle della pre-adolescenza e dell'adolescenza. È per questo che Don Bosco, ben a conoscenza di questo, non si fece mai chiamare con nessun titolo e vestì sempre con abiti semplici.

Egli non temeva di costruire relazioni personali positive con i suoi ragazzi, ma a proposito di ciò sottolinea anche quanto queste relazioni dovessero essere appropriate alle età e ai ruoli. Egli disse: "I maestri, i capi d'arte, gli assistenti (...) studino di evitare come la peste ogni sorta di affezioni o



amicizie particolari con gli allievi...” (Bosco, *Il sistema preventivo nell’educazione della gioventù*, 1877, in MOTTO Francesco, *Un sistema educativo sempre attuale*, 2000, pag.127). Don bosco sapeva che coloro che si amano in modo profondo non necessitano di manifestazioni continue di affetto, ma questo amore che essi provano è percepibile sempre; sono sufficienti uno sguardo o un sorriso.

Questa amicizia e questa amorevolezza hanno un fortissimo potere per i ragazzi, poiché una privazione di essa assume il ruolo di un vero e proprio castigo.

Cercando di riassumere un po’ ciò che è stato detto, si può dire che amorevolezza indica in Don Bosco “un complesso codice di simboli, segnali, comportamenti”. Essa è “il tratto mediante il quale si manifesta la propria simpatia, il proprio affetto, la comprensione e compassione, la compartecipazione alla vita altrui” (P. Stella, *Don Bosco e le trasformazioni sociali e religiose del suo tempo*, nel vol. *La famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi*, Elle Di Ci 1973, p. 162). Essa si fonda sulla carità ed è per questo sinonimo di beneficenza – “fare il bene” - , benevolenza – “volere il bene –“ , comprensione, bontà, dolcezza, pazienza e confidenza. È da essa che muove un po’ tutto il sistema.

È dall’amorevolezza che nasce la preoccupazione di cercare di prevenire cose negative per i giovani, proprio come un genitore farebbe per i propri figli.

#### **2.4 “Buon cristiano” e “onesto cittadino”**

Analizzando i principi cardine a cui il sistema preventivo si è sempre rifatto, è emerso chiaramente quanto per Don Bosco lo scopo fosse quello di mettere in atto una “educazione civile, morale, scientifica” (Bosco, *Il sistema preventivo nell’educazione della gioventù*, 1877) per la persona. Egli voleva educare i giovani, formandoli così che essi potessero maturare tutte le componenti principali di un essere umano: “la corporeità, l’affettività, lo psichismo, l’intelletto, la dimensione soprannaturale, lo spirito libero, creativo, fedele al suo essere profondo, oltre l’esteriorità, le convenzioni, il capriccio della sorte” (Motto, *Un sistema educativo sempre attuale*, 2000, p. 37).

Cercando di riassumere questa sua idea, si potrebbe dire che lo scopo di Don Bosco era quello di formare il “buon cristiano” e l’”onesto cittadino”.

Don Bosco, durante i suoi anni di attività, criticò fortemente il forte laicismo che sembrava imperare ai suoi tempi a sfavore della trascendenza, convinto invece che il suo stesso sistema preventivo e la salvezza a cui esso avrebbe portato potesse essere efficace solamente con la piena adesione ai principi cristiani. È per lui, infatti, la chiesa di Cristo a portare alla salvezza, grazie alla quale è possibile vivere come “buoni cristiani”, sottomessi a Dio, vivendo assieme alla Sua presenza, con una condotta morale adeguata e vivendo una vita in cui le virtù possano progredire (fedeltà ai doveri, pietà,

ubbidienza, carità, bene a tutti e male a nessuno, ...); concludendosi poi con una morte altrettanto virtuosa.

Il “buon cristiano” però non è escluso dalla società in cui è inserito: essendone membro come tutti gli altri, ha dei doveri nei confronti della società, per la quale egli non deve diventare un danno o un peso. Don Bosco rispetto a questo prese una decisione molto forte: cercare di far sì che il ragazzo diventasse un cittadino che fosse “consolazione della famiglia e l’onore della patria”. “La (sua) reazione ... di un giovane profeta pieno di iniziativa, di fantasia, e di capacità organizzativa che al male intende reagire col bene, all’abbandono con l’accoglienza, al disprezzo con l’amore, alla povertà fisica e materiale con la seria preparazione a “guadagnarsi da vivere” col proprio lavoro, ma per una vita degna di questo nome, non priva di tutte quelle ricchezze che una solida educazione umana e cristiana è in grado di offrire” (E. Alberich – U. Gianetto, 1989).

Erano questi gli obiettivi che egli si pose: “Preghi per questi distruggitori di pagnottelle, affinché li possiamo fare tutti buoni cristiani e onesti cittadini” (Em 1629). Queste due finalità erano per Don Bosco solidali e articolate. Era convinto che un mestiere o un’occupazione potessero tenere i giovani lontani dai guai, in quanto occupati in un’attività e non a rischio di oziare e ricadere in situazioni o persone pericolose. Per la sua capacità di aver saputo unire pedagogia e pastorale, Don Bosco ebbe molti riconoscimenti. Lo stesso papa Leone XIII disse lui: “Voi avete la missione di far vedere al mondo che si può essere buon cattolico e nello stesso tempo buono ed onesto cittadino; che si può fare gran bene alla povera e abbandonata gioventù in tutti i tempi senza urtare l’andazzo della politica, ma conservandosi ognora buoni Cattolici” (MB XVII 100).

### **3 Attualità e forza del sistema preventivo oggi**

La prevenzione, intesa come complessa proposta educativa, sembra assolutamente attuale in un periodo storico come il nostro, dominato da forti conflitti e contraddizioni. Sempre più paiono essere i disagi a livello familiare e ambientale ed è per questo che l’urgenza a livello giovanile è sempre più ampia: infanzia, preadolescenza, adolescenza e anche giovani adulti. Pare che sempre più ci sia la tendenza a far portare a questi ultimi un peso più grande di loro grande: il peso del mondo degli adulti. È perciò fondamentale oggi riuscire a sostenere i giovani, affiancandoli ad educatori che siano lungimiranti, creativi, molto disponibili a farsi carico dei giovani, che sappiano investire su di loro, perché è proprio a partire da loro che si potrà costruire una buona società per il domani.

#### ***3.1 Principali idee di forza del sistema preventivo***

Il sistema preventivo gode di notevoli punti di forza, che ora si cercherà di esporre.

Anzitutto, fondamento del sistema preventivo è l'idea di operare il bene. Don Bosco ha come missione aiutare gli altri, ascoltarli e mostrare loro di poter trovare una persona disposta a tendergli una mano.

La sua attenzione inoltre era fortemente volta a educare giovani delle classi popolari: ragazzi poveri, abbandonati e talvolta pericolosi. Questo è un altro aspetto molto interessante, perché dimostra come Don Bosco cercasse di dare voce a chi voce non aveva, portando avanti uno dei pilastri cardine dell'educazione, ovvero l'idea che a prescindere dalla situazione davanti alla quale ci si trova, ciò che non deve mai cessare è la speranza di poter educare una persona e condurla verso una vita diversa e migliore. Don Bosco cercò perciò di fare ciò che quasi nessuno faceva.

Tutta l'azione educativa di Don Bosco ruotò attorno all'educabilità giovanile. Era convinto che Dio li amasse follemente e perciò li volesse salvi. In essi è presente ogni tipo di virtù, ma è importante che vengano aiutati ad allontanarsi da ogni forma di male. Egli stesso disse: "Questa porzione, la più delicata e la più preziosa dell'umana società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è per se stessa di indole perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, le cattive compagnie, riesce facilissima cosa l'insinuare nei loro teneri cuori i principi di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione; perché, se accade talvolta che già siano guasti in quella età, lo sono piuttosto per inconsideratezza, che per malizia consumata. Questi giovani hanno veramente bisogno di una mano benefica che si prenda cura di loro, li coltivi, li guidi alla virtù, li allontani dal vizio" (Bosco Giovanni, *Introduzione al Piano di Regolamento*, in P. Braidò (a cura di), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, LAS 1999, 108 (d'ora in poi DBE)).

Per fare ciò realizza un sistema di intervento basato su pilastri importanti: ragione, religione e amorevolezza, attraverso i quali riuscire ad educare il giovane dando lui un forte senso di famiglia e di appartenenza rispetto ad educatori e compagni, compiendo un vero e proprio percorso volto alla sua maturazione come buon cristiano e onesto cittadino.

### **3.2 È possibile attualizzare il sistema preventivo?**

L'ideale educativo di Don Bosco è indubbiamente ancora molto forte, ma esso necessita di alcune reinterpretazioni. Anzitutto il "cittadino" di questo nostro millennio non è lo stesso che intendeva Don Bosco. Non si parla più infatti di giovane le cui problematiche sono puramente legate alla sua responsabilità morale e religiosa o di un cittadino passivo che obbedisce alle leggi senza creare problemi alla giustizia, pensando a sé stesso.

Al giorno d'oggi è fondamentale fare riferimento ai svariati cambiamenti che si sono susseguiti nel corso della storia e alle relative conseguenze che essi hanno comportato. Oggi sempre più i giovani vivono in una società nella quale si ritrovano ad essere pregni di condizionamenti a livello sociale,

economico, politico, giuridico, ...; una società che ha visto l'avvento del pluralismo, della globalizzazione, della sempre più forte presenza ed uso delle tecnologie, della pluriculturalità. Sono tutti eventi che hanno fortemente cambiato la società in cui viviamo e che necessariamente si sono ripercossi anche sul modo in cui i giovani vivono.

Non per questo però il sistema preventivo non continua ad avere diversi principi molto forti e altrettanto importanti. L'attenzione ai giovani in difficoltà, la creazione di una dimensione di "famiglia", l'attenzione dell'educatore verso i suoi ragazzi e la continua speranza nei loro confronti, l'importanza del gioco, del dialogo, ma altrettanto anche del lavoro e del dovere, delle virtù, del vivere insieme agli altri; questi sono solo alcuni dei principi cardine della pedagogia di Don Bosco. Principi che ora più che mai paiono essere importanti in una società dove la fascia giovanile pare essere sempre più fragile.

## CAPITOLO II

### Le istituzioni educative: l'Oratorio e la famiglia educativa

#### 1 Le istituzioni educative

Don Bosco parlò molto dei suoi progetti per i giovani, in particolar modo facendo riferimento alla “pedagogia” da mettere in pratica con essi, aprendo anche diverse possibilità di applicazione del sistema preventivo: carceri, istituti di recupero, scuole, istituti educativi privati e famiglie. Le principali istituzioni che emergono dai suoi scritti sono quelle relative a ciò che lui stesso riuscì a fondare, ma che possono essere un buon esempio anche per tutte le altre tipologie.

Tali istituzioni possono essere classificate in due categorie principali: istituzioni “aperte”, come giardini di ricreazione, oratori festivi, scuole domenicali, centri giovanili, stampa popolare e giovanile, ... ; seguite poi dalle istituzioni “totali”, come ospizi, collegi per studenti, seminari ecclesiastici, ... (Braido, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, 2006, p.351). È molto importante fare riferimento alle istituzioni per comprendere l'evolversi del sistema preventivo, dal momento che:

- Esso viene attuato non in strutture realizzate ex novo, ma in strutture aventi radici passate a cui però viene data una fisionomia nuova per rafforzarne le caratteristiche;
- Il sistema, essendo incarnato nelle istituzioni stesse, ne verrà condizionato: non si avrà infatti lo stesso identico sistema nell'oratorio e nel collegio-internato;
- Infine esse sono destinate a giovani di diverso livello sociale, culturale, religioso, morale, rispondendo così ognuna a esigenze diverse, che inevitabilmente incidono sui metodi messi in atto.

Le principali istituzioni di cui Don Bosco ci parlò furono: l'oratorio, l'ospizio e il collegio, il piccolo seminario, la scuola (scuola umanistica, formazione artigiana e scuola di religione), unite anche a una riflessione rispetto alla formazione della figura dell'educatore.

#### ***1.1 L'Oratorio: prevenzione socio-assistenziale e prevenzione pedagogica***

La metodologia messa in atto da Don Bosco tramite il sistema preventivo presuppone che ci siano due tipologie principali di prevenzioni: la prevenzione socio-assistenziale e la prevenzione pedagogica. Se infatti l'educatore è rappresentazione dell'attenzione verso gli aspetti più interiori e personali della crescita del giovane, è altrettanto importante anche il soddisfacimento dei bisogni vitali del giovane stesso: vestito, sicurezza, vitto e alloggio, scuola e lavoro.

Parlare di prevenzione “assistenziale” “vale a dire protezione fisica, sicurezza, salute, abilitazione a guadagnare il pane, educazione a un minimo di valori, eliminando o riducendo possibili pericoli di deperimento fisico e psichico e prevenendo ogni forma di marginalità umana, culturale, e sociale” (Motto, *Un sistema educativo sempre attuale*, 2000, p. 23). Don Bosco partecipò in prima linea ad attività di questo tipo, a favore di categorie di giovani emarginati, ex carcerati, immigrati.

Punto di partenza per la messa in pratica della sua missione di aiuto verso i giovani fu proprio l’Oratorio. Egli stesso, convinto che la forma valida di intervento per i giovani fosse l’”istruzione morale e religiosa” (Motto, *Un sistema educativo sempre attuale*, 2000, p. 24), nei primi anni sessanta spiegò all’opinione pubblica e alle autorità l’origine dell’Oratorio. Disse: “L’idea dell’Oratorio nacque dalla frequenza delle carceri di questa città. In questi luoghi di miseria spirituale e temporale trovavansi giovanetti sull’età fiorente, d’impegno svogliato, di cuore buono, capaci di formare la consolazione delle famiglie e l’onore della patria; e pure erano colà rinchiusi, avviliti, fatti l’obbrobrio delle società. (...) Allora si confermò col fatto che questi giovanetti erano divenuti infelici per difetti d’istruzione morale e religiosa, e che questi due mezzi educativi erano quelli che potevano efficacemente cooperare a conservare buoni quando lo fossero ancora e di ridurre a far senno i discoli quando fossero usciti da que’ luoghi di punizione” (Braidò, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, 1997, p. 134-135). Egli inizialmente configurò un “Oratorio festivo”, come un luogo in cui frequentare la scuola di catechesi, un centro di alfabetizzazione, nei giorni non lavorativi. Era un luogo senza orari o scadenze, pieno di gioia, di felicità, di amicizia, in cui poter sperimentare musica, teatro e gioco. Nello stesso luogo in seguito, dal 1847, realizzò un piccolo Ospizio per i giovani che erano privi di un’abitazione, i quali venivano guardati da Don Bosco con grande attenzione e fiducia. È per loro che egli attuò una serie di iniziative: un alloggio, un contratto di lavoro, uno spazio per il gioco durante la domenica, un libro scritto da lui stesso per poter studiare. L’Oratorio iniziò così a funzionare sempre più come ambiente educativo integrale: riusciva a prendere il giovane per tutta la giornata, sviluppando le sue qualità e i suoi interessi. Era un Oratorio interclassista: un luogo per tutti coloro che erano privi di punti di riferimento nella vita.

Tale oratorio subì poi dei cambiamenti: dopo una serie di anni di assestamento, l’Ospizio prese il sopravvento sull’Oratorio e lo stesso Don Bosco si era reso ormai conto di quanto un’azione più continua mostrasse un’efficacia maggiore. Fu così che l’Oratorio negli anni sessanta diventò molto di più: una casa, una scuola, un laboratorio, una chiesa, un cortile e una famiglia.

Successivamente tra gli anni sessanta e settanta ci fu il fenomeno della “collegializzazione”. Egli fondò perciò degli ospizi-collegi per i suoi ragazzi, allargando poi negli anni ottanta sempre di più il suo quadro di riferimento, mobilitando risorse economiche, metodologiche e strutture educative verso

il futuro e non più solo a rispondere ad un'emergenza nel presente come durante i primi anni dell'Oratorio.

Seconda forma di prevenzione è poi la prevenzione pedagogica, legata propriamente al processo educativo, e all'occorrenza rieducativo, la quale mira ad una maturazione del giovane rispettando quello che è e le risorse che ha. Don Bosco ha sempre cercato di far convivere nella sua prassi e nella sua formulazione teorica sia la dimensione difensiva sia quella promozionale del giovane. Egli era però molto preoccupato per la consistente quantità di giovani pericolanti e pericolosi del suo tempo, tanto da aggiungere a queste due componenti anche la preservazione del giovane, intesa come protezione per lui affinché evitasse di cadere in comportamenti asociali, e la sua conseguente elevazione intellettuale, fisica, professionale e religiosa. Don Bosco credeva che al giovane dovesse essere dato ciò di cui egli era privo: se abbandonato, una famiglia; se ignorante, un'istruzione; se senza tetto, una formazione morale, professionale e religiosa.

L'esperienza che i giovani vivevano nelle sue case permetteva di consolidare in loro una grande robustezza morale, tale da crescerli in modo che essi fossero capaci di reagire di fronte alle difficoltà che la vita inevitabilmente mette davanti, resistendo alle difficoltà e prevenendo forme di disagio.

### ***1.1.1 Organizzazione e finalità dell'Oratorio di Don Bosco***

In ordine cronologico e di importanza la prima istituzione fu l'Oratorio festivo e quotidiano, esempio cardine dell'azione educativa di Don Bosco. L'Oratorio sorse principalmente per urgenze immediate al tempo, nascendo quindi con una formazione e un'organizzazione tradizionale: catechesi, tempo libero, pratica religiosa e altre attività culturali integrative. Non per questo però Don Bosco non riuscì a mettere il suo timbro in esso: "Gli oratori di don Cocchi e don Bosco si svilupparono proprio all'incrocio tra esigenze pastorali (la conversione del popolo animata all'interno del popolo stesso attraverso una figura di prete) e istanze educativo-popolari (aiutare la gioventù sola, abbandonata e senza guida, e dunque potenzialmente pericolante e pericolosa, a migliorare per sé e per la società" (G. Chiosso, *Don Bosco e l'oratorio...*, in M. Midali (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 301). Emerge chiaro come, assieme all'aspetto pastorale-catechistico e ricreativo, forte era la preoccupazione verso una formazione generale, morale e culturale dei giovani.

All'interno dell'Oratorio uno degli elementi più rilevanti era sicuramente la religione; il Regolamento da lui istituito sanciva infatti così: "Entrando un giovane in quest'Oratorio deve persuadersi che questo è il luogo di religione, in cui si desidera fare dei buoni cristiani e onesti cittadini" (*Regolamento dell'Oratorio ... per gli esterni*, parte II, capo II, art.6, p.30). Ecco che emerge come una delle finalità dell'Oratorio fosse proprio riuscire a insinuare nei giovani il rispetto e la frequenza verso la religione. È per questi stessi motivi che esso è considerato scuola di istruzione, di pratica religiosa e di

ispirazione cristiana nella vita. Era perciò fondamentale che i giovani potessero attuare la pratica religiosa, accostandosi ai Sacramenti della confessione e della comunione.

L'Oratorio però aveva anche la caratteristica di essere una struttura "aperta", molto comprensiva sia rispetto al tempo sia ai giovani che lo frequentavano: non c'erano orari, non c'erano scadenze o periodi fissi. Dal momento che ognuno, operaio o studente che fosse, aveva giornate e ore libere, per evitare che queste venissero sprecate nell'ozio, l'Oratorio doveva fungere da luogo in cui poter riempire questi vuoti, accrescendo in ognuno di loro i valori morali umani, religiosi. Prassi e pensiero di Don Bosco era infatti far proseguire sempre l'opera educativa oratoriana dandole continuità.

L'Oratorio era luogo per tutti: per chiunque avesse tempo libero da occupare in maniera costruttiva. Per Don Bosco l'unica preferenza ammissibile era verso coloro che si trovavano in condizioni di povertà materiale e spirituale: "Quelli però, che sono poveri, più abbandonati, e più ignoranti sono di preferenza accolti e coltivati, perché hanno maggior bisogno di assistenza per tenersi nella vita dell'eterna salute" (*Regolamento dell'Oratorio ... per gli esterni*, parte II, capo II, art.2, p.29). Scopo primario per lui era infatti riuscire a raccogliere i giovani poveri ed abbandonati: sarebbe stato per lui fondamentale costruire degli Oratori festivi in tutti quei paesi o città in cui il numero di giovani con queste caratteristiche dimostrava di essere sostanzioso.

L'Istituzione dell'Oratorio escludeva ogni procedimento sistematico di accettazione, controllo, classificazione, ammissione, dimissione, cercando di porsi invece come un'imprevedibile ma dinamica aggregazione. C'erano però dei vincoli da seguire al suo interno, vincoli legati essenzialmente ai valori: impegno morale, consapevolezza religiosa, cultura, libera partecipazione, solidarietà di amicizia e corresponsabilità, clima di libertà, di amore e di gioia. Esso voleva infatti essere un centro di vitalità e vivacità giovanile, a favore proprio dell'idea di avere come principi cardine l'allegria. Gioia e gioco erano costanti dell'Oratorio di Don Bosco, dove la costrizione e la regolamentazione venivano sostituite proprio dall'attrazione per un ambiente festoso. "Il giuoco e la festa erano momenti privilegiati per creare aggregazione, familiarità, amicizia e per facilitare la comunicazione di valori umani e religiosi" (G. Chiosso, *Don Bosco e l'oratorio...*, in M. Midali (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 302).

Oltre la pietà e la gioia, vincolo centrale nell'Oratorio era la carità: essa doveva tradursi per Don Bosco in amore per le motivazioni morali, religiose e sociali, ma anche in amorevolezza, in quanto mezzo di attrazione e conquista. "Il buon andamento dell'Oratorio dipende poi soprattutto dall'usare sempre un vero spirito di sacrificio, grande pazienza, carità e benevolenza verso tutti, cioè che gli alunni ne ricevano e mantengano ognora una cara memoria, e lo frequentino eziandio quando sono adulti" (*Deliberazioni del terzo e quarto capitolo generale...*, p. 24).



Infine, l'Oratorio costituì la prima vera esperienza sul campo della collaborazione di Don Bosco con diversi collaboratori, quali laici e ecclesiastici, adulti e giovani, professionisti, nobili, borghesi. Nacque proprio da qui in lui, come ricordato nelle "Memorie dell'Oratorio", l'idea dei "Cooperatori".

### ***1.1.2 Gli oratori salesiani dopo il 1850***

L'esempio cardine della missione educativa di Don bosco si concretizzò con l'apertura dell'oratorio di Valdocco, il quale dal 1846 al 1850 si stabilizzò sempre di più e consentì un'ampia partecipazione di giovani distribuiti inizialmente in tre categorie di età compresa tra i 10-12 anni e i 18-20 anni: garzoni stagionali, ragazzi della "classe bassa del popolo" e scolari che Don Bosco e gli altri sacerdoti potevano avvicinare durante le attività scolastiche (M. Midali (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 304). Aumentando però il numero di frequentatori, aumentavano di pari passo anche le differenze e le conseguenti esigenze di questi giovani, che portarono Don Bosco a dover adattare il suo metodo in modo tale da poter attuare partecipazione, disciplina, ordine, spontaneità, ma anche saper rispondere e soddisfare adeguatamente i bisogni dei ragazzi. Questo equilibrio e aggiustamento di metodo vennero da lui trovati, tanto che i contemporanei che parlano di Don Bosco a ridosso del 1850 lo definiscono come un educatore del popolo.

Dal 1850 si vede come ormai la fase di consolidamento dell'oratorio si fosse conclusa e in cui l'oratorio era visto agli occhi di tutti come un'iniziativa solida, che rappresentava una garanzia per l'impiego di altri eventuali sussidi. Don Bosco inoltre amava mostrarsi come prete ed educatore di giovani poveri e abbandonati, il che in parte era vero, ma in modi molto diversi rispetto al passato. L'oratorio iniziava ad assumere senso diverso da quello che aveva inizialmente. Cercando di circoscrivere l'analisi al significato iniziale che l'oratorio aveva, ovvero "oratorio festivo" (M. Midali (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 310), si rileva un aspetto nuovo, che Don Bosco stesso espone nel romanzetto "*La forza della buona educazione*", pubblicato nel 1855. Protagonista di quest'opera è Pietro, un giovane oratoriano, che venne preso come modello per tutti gli altri ragazzi che frequentavano l'oratorio di Valdocco o dell'Angelo Custode o che seguivano i corsi di catechismo. La vicenda avviene nella periferia di Torino, dove Pietro era figlio maggiore di un falegname e di una buona madre di famiglia. La mamma era una donna che si prendeva molta cura di lui: lo aveva cresciuto come un buon cristiano e lo aveva seguito anche durante il passaggio verso il mondo del lavoro. L'oratorio fu per lui un luogo di grande appoggio: seguì lì il catechismo preparandosi alla prima comunione, i superiori lo avevano molto in simpatia in quanto era un bravissimo ragazzo, aiutò il padre a smettere di bere e i suoi amici dal cadere in peccato, assolse il suo dovere da onesto cittadino una volta chiamato alla leva militare e, anche durante la sua spedizione in Crimea, amava il Signore, stava lontano dal peccato, pregava e adempiva ai suoi doveri. Alla fine del romanzo viene raccontata

la promozione di Pietro a sergente e il suo ritorno a casa. Attraverso questo breve racconto, Don Bosco cercò di delineare i tratti principali del buon oratoriano: Pietro visse in una famiglia normale dedita al lavoro e al tempo libero, con una madre molto presente, ma egli, avendo voluto interiorizzare i valori di una buona educazione, viveva in modo gioioso la sua vita nonostante la lontananza dalla famiglia e dalle sue abitudini.

Emergono così alcune indicazioni interessanti, come l'intreccio tra famiglia e oratorio quale presupposto per una buona educazione, la divulgazione del bene e del buon esempio (Pietro fu infatti il motivo del cambiamento di suo padre e fu anche un forte aiuto per i suoi amici e compagni). Emerge un modello di santità semplice, basato sull'adempimento dei doveri quotidiani, l'obbedienza, la preghiera, l'esercizio del bene, la castità e la mortificazione.

Lo scritto di Don Bosco costituisce il culmine della riflessione da lui attuata in merito alla dimensione originaria dell'oratorio, inteso come "adunanza festiva" (M. Midali (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 311) aperta a tutti. I primi '50 anni segnarono indubbiamente una svolta nell'oratorio, che passò da prima realizzazione dell'esperienza religioso-educativa di Don Bosco a una dimensione invece particolare all'interno di un sistema più complesso che era quello dell'opera salesiana. Fino al decennio 1870-1880 l'oratorio visse così una fase di stasi (*Sullo sviluppo delle iniziative salesiane tra il 1860 e il 1870*, cf P. Stella, *Don Bosco nella storia economica* 123-157), nella quale gli impegni dei salesiani si moltiplicarono nelle province dove mancavano le condizioni per la possibile apertura di opere sullo stile degli oratori giovanili di Torino, cercando di rispondere invece ai bisogni di tipo scolastico, soprattutto dopo l'entrata in vigore della legge Casati del 1859, con la quale fu imposto per la prima volta in Italia l'obbligo scolastico.

Conseguentemente a ciò, ci fu un blocco rispetto all'apertura di nuovi oratori in Torino stessa. Nel 1860 infatti, essi erano sei (solo uno in più rispetto all'inizio del decennio) ed erano: i tre oratori di Don Bosco, quello di S. Martino, l'oratorio femminile di Borgo S. Donato aperto nel 1850 e l'oratorio di S. Giuseppe in Borgo S. Salvario aperto nel 1859. Tale numero restò stabile per tutto il decennio successivo, nonostante il conseguente aumento della popolazione giovanile stabile dopo il 1850.

Le difficoltà aumentarono ulteriormente tra il 1860 e il 1870: si verificarono in quegli anni successivi all'unità alcuni eventi significativi, quali la flessione dell'immigrazione stagionale, la nascita di alcune altre società di aggregazione per i giovani come le società operaie, la trasformazione degli oratori di Vanchiglia e di porta Nuova in oratori situati in quartieri residenziali e non più nelle periferie.

Nel 1859, stando ai dati rilevati da P. Baricco, la popolazione oratoriana era composta da 2050 giovani: 800 a Valdocco, 450 a S. Luigi, 400 a S. Giuseppe, 100 a S. Giulia e 300 a S. Martino (P. Baricco, *Torino descritta II*, Torino, 1869, p.719). Emerge quindi come la frequenza degli oratori tra

la metà degli anni '50 e il 1870 si stabilizzò, andando forse addirittura a diminuire leggermente, probabilmente anche a seguito delle crisi che avvennero a Torino, tra cui lo spostamento della capitale nel 1864.

Durante gli ultimi anni di vita di Don Bosco però, gli oratori vissero una certa ripresa. Pare infatti che Don Bosco stesso lamentasse la mancanza di oratori, tanto da pronunciare tale frase: “se si vuole fare un bene radicale alla popolazione di un paese bisogna aprire un oratorio” (Stella, *Don Bosco nella storia economica* 153). Intorno agli anni '80 infatti, l'interesse verso gli oratori aumentò notevolmente, tanto da far sì che essi riassumessero carattere prioritario nelle opere salesiane, di pari passo con la loro attenzione verso le periferie urbane. Rispetto a ciò, nei quartieri popolari vicini agli stabilimenti industriali sempre più presenti erano le esigenze a livello educativo e sociale, tali da richiamare gli oratori alla loro finalità originaria.

Infine, nel 1877 venne pubblicato il “Regolamento”, il documento sugli oratori che era stato elaborato da tempo, per il quale dieci anni dopo venne deliberato che in ogni casa salesiana ci dovesse essere un oratorio festivo: “Ogni Direttore si dia sollecitudine d'impiantare un Oratorio festivo presso la sua Casa od Istituto, se ancora non esiste, e di dargli sviluppo se è già fondato”. Fu un chiaro segnale di voler far tornare l'oratorio come momento centrale dell'iniziativa religioso-educativa attuata dai salesiani, che venne seguita dall'apertura di molti oratori in Italia tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e i primi quindici anni del Novecento (P. Stella, *I salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, 1983, 223-251).

## **2 La famiglia educativa**

Nella mente di Don Bosco, qualsiasi istituzione educativa doveva basarsi sui modelli della famiglia; uno studioso scrisse “L'Oratorio di Don Bosco aveva ad essere una Casa, cioè una famiglia, e non voleva essere un Collegio” (A. Caviglia, *Il “Magone Michele”...*, p. 141). L'essenza dello stesso sistema preventivo da lui ideato prevedeva che non poteva esserci amorevolezza in un ambiente che non fosse impregnato di un clima sereno, un clima di famiglia, che comportava che la stessa struttura educativa vi somigliasse. Chiaro però è che in una grande famiglia collegiale possa essere presente una tensione tra il clima di spontaneità dei rapporti fraterni e paterni e le esigenze di disciplina e di ordine. Fu Don Bosco stesso però in un sermoncino a fare capire come lo “stile di famiglia” potesse subire alcuni accenti diversi sulla base delle esigenze prettamente “disciplinari” del contesto educativo di riferimento (Braidò, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, 2006, p.309). Nella casa si aveva un'obbedienza che era considerata adesione a un ordine oggettivo, che non coinvolgeva solo i ragazzi ma anche i superiori, garantendo una convivenza armoniosa. Superata questa tensione, era possibile realizzare quella che per Don Bosco era la condizione più adatta per

realizzare il clima di famiglia, ovvero la familiarità: essa riguardava sia il rapporto tra educatori e ragazzi, ma anche il rapporto di convivenza tra i ragazzi stessi. Essa era fondamentale per lui per combattere la barriera della diffidenza che poteva essere eretta tra giovani ed educatori, “considerati come Superiori e non più come padri, fratelli ed amici; quindi temuti e poco amati”. Essa doveva invece manifestarsi per Don Bosco soprattutto al momento della ricreazione; “Familiarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l’amore e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità” (*Due lettere datate da Roma...*, in P. Braido (Ed), *Don Bosco educatore...*, pp. 383-384). Questo stesso clima favoriva anche le relazioni tra i giovani, che era intesa da Don Bosco come spontaneo fattore di crescita culturale e religiosa.

Lo stile della famiglia si trasformò per presto in struttura ben definita, con una chiara organizzazione tra le varie parti che la componevano.

### **2.1 Il direttore**

Come avviene nei rapporti presenti in una famiglia tra genitori e figli o tra fratelli e sorelle, anche nella famiglia educativa di Don Bosco era riconosciuto da tutti come capo “il direttore”, visto come una sorta di paterfamilias, avente un’ autorità indiscussa che si estendeva tra allievi e collaboratori (Braido, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, 2006, p.312). Egli non era però un padre-padrone o soltanto un superiore, quanto piuttosto un padre/madre che era forte e amorevole e che godeva di responsabilità a livello fisico, intellettuale, morale e religioso.

Il direttore era, ed è, centro operativo di ogni casa salesiana, figura impiegata in vari impegni, regolati dal principio “studia di farti amare piuttosto che farti temere” (F. Motto, *I “Ricordi confidenziali ai direttori”* ..., p. 151). Egli aveva diversi compiti: essere molto presente tra i giovani, saper parlare, riunire, controllare, impedire e ascoltare il parere di tutti. Egli assumeva il ruolo della “pedagogia di comunità” di Don Bosco, poiché era colui che aveva il compito di dare “forma” all’opera collettiva dell’ambiente educativo e “spirito”, traducendo la pedagogia dell’ambiente in una pedagogia dell’uno per uno (Braido, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, 2006, p.313).

Egli non si occupava tanto delle mansioni amministrative o direttive, bensì di quella educativa. “Il Direttore è il Superiore principale, che è responsabile di tutto quanto avviene nell’Oratorio”; “Egli deve essere come un padre in mezzo ai propri figli” (*Regolamento dell’Oratorio...per gli esterni*, parte I, capo I, art. 1,2,7 p. 5-6). Emerge forte la dimensione di paternità e familiarità legata a tale figura; una paternità amorevole che è diffusa in tutto l’arco della giornata, in ogni luogo e con tutti.

Dedito non solo all'educazione e all'assicurare pane materiale, cure, istruzione e sostegno ai giovani, il direttore era anche colui cui spettava il compito della confessione. Fondamentale, infatti, per Don Bosco era "l'educazione di anime", per la quale con il sacramento della confessione il direttore svolgeva anche il ruolo di "direttore spirituale" (Braido, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, 2006, p.313).

Oltre alla confessione individuale, per Don Bosco altrettanto importante era la "parolina all'orecchio": "Fa quanto puoi – scriveva a don Rua neodirettore – per passare in mezzo ai giovani tutto il tempo della ricreazione, e procura di dire all'orecchio qualche affettuosa parola, che tu sai, di mano in mano ne scorgerai il bisogno. Questo è il gran segreto che ti rende padrone de' giovani". (F. Motto, *I "Ricordi confidenziali ai direttori" ...*, p. 149).

C'era infine l'incontro collettivo con la comunità: "superiori", assistenti, giovani, artigiani, famigli, collaboratori esterni; a tutti, riuniti per la preghiera della sera o prima di coricarsi, il direttore o un suo collaboratore "indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso, o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studii di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori" (*Il sistema preventivo* (1877), p. 56, 58; cfr. E. Ceria, *Annali della Società Salesiana*, vol. III. Torino, SEI 1946, pp. 856-869, *Di una cosa tutta salesiana: la "buona notte"*). Questo incontro e il relativo intervento da parte del direttore avevano lo scopo di intensificare ulteriormente un clima di schietta comunicazione.

## **2.2 I collaboratori**

Il direttore però non dirigeva da solo, ma aveva il ruolo di coordinare e cooperare, motivo per cui la sua azione era intrecciata a quella di tutti gli altri "responsabili" della casa. Superiori, responsabili ed educatori erano tutti "padri, fratelli, amici" differentemente. Le figure presenti nell'oratorio erano perciò diverse: "nei collegi ed ospizi, il prefetto o vice-direttore ed economo, il catechista o direttore spirituale, il consigliere scolastico o prefetto degli studi, il consigliere professionale. Ma nell'azione comune sono pure coinvolti, in proporzione all'età e alle attività svolte, gli insegnanti, i "maestri", gli assistenti, i capi d'arte" (*Regolamenti per le case... , parte I Regolamento particolare, capi I-XVII, pp. 19-57*).

Ognuno agiva secondo le proprie competenze e i propri doveri, pur consapevole di appartenere ad una comunità compatta ed educante. L'"io" era infatti tendenzialmente sostituito dal "noi", con lo scopo di rafforzare sempre più la solidarietà della comunità di appartenenza e rispondendo in modo unitario alla richiesta di essere una "piena influenza sui giovani", sorvegliandoli, illuminandoli, incoraggiandoli e promuovendoli (Braido, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, 2006, p.313).

### ***2.3 L'educatore al centro del sistema preventivo***

“L'educatore è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi” (Bosco, 1877, *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*). Queste le parole di Don Bosco, dalle quali emerge in modo chiaro quanto l'educatore sia l'identificazione dell'intero sistema preventivo; una persona che porta avanti la sua missione educativa cercando di “costruire” persone dotate di idee, certezze, progetti, speranze. A lui erano perciò richieste sia capacità pedagogiche e relazionali-costruttive, ma anche il possesso di una precisa identità.

L'educatore viveva un'esperienza di “coeducazione” assieme al giovane, altrettanto centrale all'interno del sistema; quest'ultimo diventava così alleato, collaboratore, compagno di uno stesso viaggio, addirittura padrone come dice Don Bosco: “Tra breve io sarò di nuovo con voi, con voi che siete l'oggetto dei miei pensieri e delle mie sollecitudini, con voi che siete i padroni del mio cuore” (E 1176).

Primo compito dell'educatore era quello di esserci, di stare accanto al giovane. Nel caso in cui infatti l'educando non si fosse sentito accompagnato durante il suo percorso di crescita dall'educatore, si sarebbe inevitabilmente sentito fragile e vulnerabile, correndo così il rischio di non mettere in atto tutte le sue possibilità e risorse. La presenza dell'educatore era una presenza non tanto secondo un ruolo preciso, ma in quanto “persona”: egli era sempre implicato nella relazione educativa e tutte le sue paure, le sue ansie e il suo passato potevano incidere anche sull'educando stesso. “Chi educa è sempre e soprattutto la persona” (Motto, *Un sistema educativo sempre attuale*, 2000, p. 82). Importante era che l'educatore fosse presente per il giovane, che partecipasse alla sua esistenza e avesse interesse per lui.

Questo soprattutto perché il giovane aveva, e ha, la capacità di accorgersi dell'autenticità delle attenzioni dell'educatore, poiché era in lui che il giovane cercava una persona capace di stargli accanto, che fosse attenta e che gli offrisse un aiuto per la sua maturazione.

Don Bosco stesso lasciava agli educatori salesiani dei consigli rispetto a ciò: “studiare i naturali, e non migliorarli; non urtar mai, secondarli sempre; edificare, non distruggere” (MB VIII 446); “Il superiore studi l'indole dei suoi soggetti, il loro carattere, le loro inclinazioni, le loro abilità, i loro modi di pensare, per saper comandare, in maniera da rendere facile l'obbedienza” (MB XVII 85).

Era lo stesso sistema preventivo a chiedere agli educatori di sapersi mettere in gioco, mettersi in discussione, non abbattendosi davanti alle difficoltà nonostante esse potessero sembrare insuperabili, avendo sempre fiducia nel giovane e non ponendosi come consiglieri severi e inflessibili. L'educatore

doveva essere per Don Bosco esempio vivo dei valori di cui egli stesso era portatore, attuando per il giovane un processo personale di accettazione e comprensione di essi.

L'efficacia educativa dipendeva perciò da questo: dalla "qualità" della presenza dell'educatore per il giovane.

Era molto probabile però che l'educatore incontrasse delle difficoltà durante questo percorso, tra cui forse quella maggiore era di saper comunicare in modo adeguato. Doveva infatti sempre essere tenuto in considerazione il gap generazionale tra educatore ed educando, per il quale si sarebbero potute verificare diffidenze, ambiguità, provocazioni, discontinuità spesso nei confronti del mondo adulto. Chiave di svolta per questa situazione veniva offerta da Don Bosco tramite il sistema preventivo: la comunicazione. Oggi più che mai pare che la comunicazione sia proprio il punto dolente nei rapporti tra le generazioni, ma anche tra le singole persone, apparendo disturbata, ambigua, probabilmente per la mancanza di sintonia tra emittente e ricevente o per la molteplicità dei messaggi inviati.

Per Don Bosco la comunicazione doveva invece essere duplice: personale e ambientale. L'educatore doveva in primo luogo saper utilizzare una pluralità di messaggi, saper usare fattori comunicativi extralinguistici, attuare conversazioni faccia a faccia, saper abbinare la parola parlata alle giuste espressioni del viso e del corpo (comportamenti, gesti, espressioni del viso, scelta del luogo e del tempo per comunicare, ...). In secondo luogo era importante che l'educatore sapesse costruire il giusto ambiente per il giovane, perché esso svolgeva un suo ruolo nel percorso educativo vissuto dai giovani. Esempio cardine dell'ambiente perfetto fu l'Oratorio di Valdocco: "sistema integrato di scuola, lavoro, tempo libero e religione, spazio esuberante di vita, centro di attività utili, gioiose, oltre che culturali e formative, una macchina perfetta in cui ogni canale di comunicazione, dal gioco alla musica, dal teatro alla stampa, è gestito in proprio su basi minime, e riutilizzato e discusso quando la comunicazione arriva da fuori" (Umberto Eco).

Infine, rispetto ad un ultimo aspetto rilevante riguardo ai ruoli ricoperti dall'educatore, risulta interessante ricordare che lo stesso Don Bosco utilizzava con frequenza il trinomio "padre, fratello, amico":

- L'educatore esercitava per il giovane la paternità; egli era infatti portatore di autorità, ma anche un modello nel quale identificarsi. L'educatore non si sottraeva mai alle sue responsabilità, ma sapeva essere autorevole di fronte ai giovani, cercando però allo stesso tempo la loro simpatia;
- Era necessario però coniugare la paternità con l'amicizia e la fraternità; l'educatore doveva essere per il giovane amico e fratello, così che il giovane potesse soddisfare il suo bisogno di comunicazione, di amicizia, di sentirsi importante, di potersi confidare senza temere giudizi

o disagio. Il giovane poteva così trovare nel suo educatore qualcuno nel quale identificarsi. Se il padre comandava, il fratello e l'amico non lo facevano: era così che l'educatore era presente in mezzo ai giovani, partecipando ai giochi, al lavoro, alla vita.

Emerge da questo semplice quadro quello che per Don Bosco doveva essere l'educatore: educatore-padre-fratello-amico; una persona capace di adempiere alle sue responsabilità, di rispondere e soddisfare i bisogni dei giovani, accompagnandoli nella ricerca delle risposte a tutte le domande che la vita li porterà a fare, sapendo educare sé stesso mentre educa i giovani, sia nei momenti di confronto con lui ma soprattutto anche in quelli dello scontro (Motto, *Un sistema educativo sempre attuale*, 2000, p. 87).

### **3 L'oratorio oggi**

In Italia gli oratori vedono aumentare sempre più le presenze, oltre alle attività proposte, cercando di prestare sempre più attenzione ai bisogni educativi. Evidente però è che ci siano stati notevoli cambiamenti a livello sociale, culturale, economico e politico tali da far sì che ci siano delle differenze tra l'oratorio di ieri e l'oratorio di oggi: sono cambiati i ragazzi, sono cambiati i mezzi, è cambiato il territorio, sono cambiate le proposte offerte, le tecniche di animazione, le dinamiche interne, la presenza di materie sociali e psicologiche. Lo scopo primario però dell'oratorio è rimasto fedele al cuore oratoriano originale: spendersi per i giovani con amore e sacrificio.

#### ***3.1 Gli oratori italiani nel XIX secolo***

Il XIX secolo fu sicuramente caratterizzato da eventi molto forti, quali l'urbanizzazione e la primissima industrializzazione, che comportarono un sempre maggiore abbandono dei figli da parte dei genitori-lavoratori e svariate forme di lavoro minorile; questioni su cui alcune Chiese italiane iniziarono a riflettere. In particolar modo in diverse città del nord Italia, iniziarono a mobilitarsi educatori e iniziative volte a contrastare questa situazione, richiamandosi inevitabilmente all'immagine dell'oratorio. Tra le varie realtà presenti ci furono reciproche influenze: ad esempio Don Bosco e gli oratori milanesi, Murialdo e i patronati di Venezia; vero è però che le zone italiane più forti furono indubbiamente a Torino con Don Bosco, Leonardo Murialdo (fondatore della Congregazione di San Giuseppe) e Giovanni Cocchi (fondatore dell'Oratorio dell'Angelo Custode); a Milano con la crescita e l'aumento degli oratori tradizionali nella città; nella zona di Brescia con il modello dell'oratorio cittadino della "Pace" e infine a Venezia con la nascita dei patronati.

A partire dagli ultimi anni dell'800 questi diversi modelli cercarono di allargare la loro presenza nel territorio rispetto a quella di origine, portando l'oratorio milanese ad avere quasi un oratorio per ogni



parrocchia (anche nelle più piccole) e l'iniziativa dei salesiani di affiancare a ciascuna loro fondazione anche un oratorio festivo, in circa più di cento città o centri medio-grandi. Si creò così una distribuzione disuguale di oratori nel territorio italiano, che vedeva una fortissima presenza in Lombardia, alcuni patronati in Veneto, alcuni oratori salesiani o di altre congregazioni nel centro sud in particolare nelle città e una media presenza nelle regioni del nord. Tali realtà ebbero modo di riunirsi e confrontarsi: l'esempio di incontro più importante fu la Federazione Oratori Mianesi del 1913.

È in questo periodo che si può dire si sia creato il primo modello base di oratorio, caratterizzato dalla presenza di un direttore, un sacerdote, aiutato da pochi altri responsabili, religiosi o laici (prefetti e cooperatori), aventi il compito di coordinare un oratorio frequentato da centinaia di bambini generalmente tra i 6 e i 12/14 anni.

L'avvento però della Prima Guerra mondiale e dell'ascesa del fascismo comportarono ulteriori cambiamenti nell'oratorio, poiché il regime controllava rigidamente le varie attività lì svolte. Il secondo dopoguerra invece fu per l'oratorio momento di forte scossa: esso infatti si trovava in stato di emergenza a causa dei danni effettuati dai bombardamenti durante la guerra e il suo sfruttamento per gli sfollati.

A seguito di questi anni ci fu un ulteriore periodo di urbanizzazione, con il relativo spostamento di queste realtà dalla città verso le nuove periferie, andando così a riavvicinarsi a quella sensibilità sociale che un po' si era persa con il regime fascista.

Soprattutto a Milano negli anni '50 si verificò il dibattito e la sperimentazione per la creazione di spazi appositamente per giovani e adolescenti, che vennero chiamati "case della gioventù" o "centri giovanili", i quali ebbero esiti efficaci nel tempo. In questa fase però si pose il problema di comprendere i cambiamenti della società italiana del dopoguerra, così da comprendere anche in che modo l'oratorio potesse inserirvisi. Il modello così detto "patriarcale" esposto prima non poteva più funzionare: non poteva più esserci un solo direttore a portare la propria sensibilità educativa nel cortile, ma i giovani e gli adolescenti necessitavano di avere un peso decisionale ed essere protagonisti di questo cambiamento. Il diffondersi di adolescenti alle scuole superiori, la scuola media unificata, l'università di massa furono solo alcuni dei cambiamenti vissuti a livello sociale che influenzarono fortemente la nascita di un "nuovo oratorio".

Furono così questi gli anni dell'oratorio giovanile degli anni '60-'80, del boom demografico, dell'aumento dei gruppi giovanili degli oratori, del passaggio da vecchie colonie estive ai "Grest", con una proposta educativa più attenta e l'introduzione della fascia degli adolescenti anche in ruoli "superiori" (animatori).

Fu una vera e propria fase di espansione e trasformazioni, la quale subì però una crisi causata dal distacco sempre più forte dalla pratica religiosa, il calo della natalità e la trasformazione sempre maggiore dello stile di vita dei giovani. Crisi che porta oggi a chiedersi se l'oratorio possa avere un futuro e quali finalità abbia nella società contemporanea.

### **3.2 L'oratorio oggi**

Dalla nascita dei primi oratori fino ad arrivare ai tempi odierni, l'oratorio si è munito di un preciso progetto formativo incentrato su alcuni punti, tra i quali:

- Il rifiuto della discriminazione; ogni ragazzo infatti può accedere all'oratorio, indistintamente da eventuali handicap fisici, psichici o eventuali disturbi;
- L'attuazione di un metodo educativo incentrato sull'amorevolezza; instaurare un rapporto di amicizia tra educatore ed educando è una condizione fondamentale affinché il percorso educativo sia efficace, pur nel rispetto dei ruoli e delle regole presenti nell'oratorio;
- Una forte attenzione alla psicologia e alle condizioni dei ragazzi; la divisione dei ragazzi nelle classi in oratorio erano attuate soprattutto sulla base dell'età psicologica e del loro livello di istruzione;
- L'instaurazione di un rapporto con la famiglia; soprattutto in tempi recenti, infatti, la famiglia dei ragazzi ha assunto un ruolo sempre più centrale e collaborativo con gli educatori rispetto ai progetti attuati;
- Educare con l'idea di accompagnare la persona nel tempo; fondamentale è infatti l'idea di saper donare tempo da parte dell'educatore e degli adulti verso i giovani, sia nei giorni di festa, durante la sera, durante tutto l'anno scolastico, l'estate, ... ;
- Infine, l'intreccio con la cultura; gli oratori sono stati i primi contesti nei quali si è pensato di attuare ed elaborare un "progetto culturale", intrecciando vita sociale, cristianesimo e cultura.

Come detto in precedenza, il XX secolo è stato un secolo fecondo per l'oratorio, che si è saputo inserire in un contesto di conflitti, di povertà, di scontri tra ideologie, intervenendo per formare le nuove generazioni per il futuro italiano secondo i valori della famiglia e della vita, mostrandosi come sedi sicure e formando i giovani a saper essere liberi e ispirati dai valori evangelici.

Nella società odierna l'oratorio si pone come luogo che ha delle finalità e ha degli obiettivi precisi da portar avanti, i quali sono espressi nel documento della CEI "Educare alla vita buona del Vangelo – Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020", dal quale emerge come molti degli obiettivi dell'oratorio di oggi siano gli stessi dell'oratorio di ieri.

“(L’oratorio) accompagna nella crescita umana e spirituale le nuove generazioni e rende i laici protagonisti, affidando loro responsabilità educative. Adattandosi ai diversi contesti, l’oratorio esprime il volto e la passione educativa della comunità, che impegna animatori, catechisti e genitori in un progetto volto a condurre il ragazzo a una sintesi armoniosa tra fede e vita. I suoi strumenti e il suo linguaggio sono quelli dell’esperienza quotidiana dei più giovani: aggregazione, sport, musica, teatro, gioco, studio” (n. 42)

Attraverso tali parole emergono forti le finalità dell’oratorio oggi, ma anche il legame con la sua storia. Scopi primari sono per esso trasmettere la parola di Gesù Cristo e del Vangelo, supportare le famiglie rispetto all’educazione dei giovani e accompagnare questi ultimi nel tempo. Questo è il compito forte della formazione cristiana oggi, con la prospettiva di far avvicinare la persona alla dimensione della fede e rimanere fedele ad essa nel tempo.

### ***3.3 Ha ancora senso passare per l’oratorio oggi?***

I ragazzi e i giovani oggi sono spesso portati a vivere le istituzioni – scuola, catechismo, famiglia – in maniera un po’ passiva: passano il loro tempo lì, ma non concentrano tutta la loro carica di energie in esse; queste ultime infatti tendono ad essere spostate in altri spazi paralleli che loro stessi si ritagliano: gruppi, centri commerciali, corridoi delle scuole, cancelli degli oratori, la notte, ... È qui che essi concentrano le loro energie alla ricerca della felicità, cercando di realizzare i loro sogni e trovare risposte alle loro domande. I giovani spostano perciò le loro energie in tutti gli ambienti informali: non la scuola, ma la strada; non la famiglia, ma gli amici. In questi luoghi il giovane decide, si confronta, scambia pensieri e opinioni, si fa una sua idea della vita, della fede, dell’amore, della giustizia, ... . Egli tende a rispondere a monosillabi alle domande dei genitori, ma a confidarsi per ore con gli amici; agli adulti, che siano i genitori ma anche insegnanti, catechisti o altro, affida qualche risposta soprattutto in base a quello che egli pensa che l’adulto voglia sentirsi dire, mentre agli amici svela i suoi dubbi, i suoi pensieri, i guai combinati, le sue domande.

Gli adulti tendono a vivere il giorno in tutti gli spazi formali e istituzionali; il giovane in tutti quelli informali. Questa tensione che si crea tra i due è forte motivi di riflessione oggi, con lo scopo di tentare di superare questa frattura, sia per quando riguarda l’aspetto più educativo della questione, sia rispetto al rapporto più quotidiano della vita in famiglia.

È in questa stessa dimensione che lo stesso oratorio si interroga e cerca di intervenire, attraverso il potere della fede: l’obiettivo è quello di offrire spazi di incontro per i giovani, nei quali essi possano tessere nuove relazioni, sentirsi accolti, possano esprimere la loro originalità attraverso anche la creatività artistica, con la musica, con lo sport, con percorsi di pellegrinaggio, nell’accoglienza di giovani provenienti da nazioni diverse. È necessario oggi creare degli spazi di aggregazione: costruire

dei “ponti tra la chiesa e la casa” è ancora oggi una via fondamentale per aiutare i giovani ad approfondire le loro domande e i loro bisogni, accompagnandoli verso la fede e facendo loro vivere esperienze di vita in comunità e di solidarietà.

Per mettere in atto ciò è però altrettanto fondamentale che ci siano nuove figure educative preparate, tali da sostenere determinati progetti che siano mirati a costruire ciò. Lo stesso educatore che oggi opera all'interno dell'oratorio necessita di essere sostenuto e sopportato a proseguire il suo cammino nella fede, in modo tale che sia possibile far vivere all'oratorio un cambiamento verso due direzioni:

- Tornare ad essere uno spazio di aggregazione: se nell'oratorio non si riescono a soddisfare le domande e i bisogni dei giovani, anch'esso diventerà un ulteriore luogo che il giovane sarà portato a vivere in maniera passiva o a non frequentare;
- Saper dare ai giovani spazi di incontro e di ascolto, sia rispetto alla fede sia rispetto a qualsiasi altro principio e valore.

Consapevoli del fatto che ormai gli spazi di vita dei giovani siano quelli informali e che sia proprio in questi spazi che il giovane realizza le proprie scelte rispetto al proprio futuro, forma un suo pensiero rispetto a tematiche quali l'affettività, la sessualità, la politica, la legalità, la missione dell'oratorio sta oggi nel saper diventare uno spazio in cui raccogliere i giovani guidandoli nel trovare la loro strada.

Come sempre ha fatto da quando è stato istituito, l'oratorio deve continuare ad adeguarsi ai repentini cambiamenti della società. Deve sapersi destreggiare di fronte alle sfide culturali, come lo è stata la globalizzazione della comunicazione. Deve sapersi destreggiare con i giovani, oggi sempre più fragili e inseriti in un mondo precario, bisognosi di affettività, di supporto nel prendere le decisioni giuste, di soddisfacimento dei loro bisogni. Deve continuare a saper accogliere il giovane sempre e comunque. L'accoglienza è una delle dimensioni fondamentali all'interno di un oratorio: accoglienza, ascolto, gratuità, dovere, esserci, incontro, uscita dalla solitudine, entrare in comunione con l'altro, sono tutti principi che l'oratorio oggi porta avanti come una missione, in primis per chi lo vive e lo frequenta.

Per molti oggi l'oratorio risulta essere ancora una proposta valida: un luogo sicuro e protetto nel quale i ragazzi possono sentirsi accolti, dove possono crescere, costruire nuovi rapporti, coltivare le loro passioni, ma non per questo ciò basta a garantire loro un futuro. È fondamentale oggi saper intuire il mondo giovanile, come questo sta cambiando e dove si sta spostando, così da avere l'abilità di intercettare i bisogni dei giovani e intervenire. Ogni oratorio dovrebbe specializzarsi rispetto a quello che i giovani che lo frequentano amano maggiormente: musica, sport, teatro, lettura, ...

È ormai evidente quanto i contesti culturali siano in continuo cambiamento e quanto ci sia una mescolanza sempre maggiore tra diverse generazioni di giovani, ragazzi e adolescenti ed è inevitabile che l'oratorio cerchi di spostarsi verso la stessa direzione, evitando di credere di avere trovato una sorta di assestamento definitivo solamente da ritoccare, ma avendo invece la convinzione di dover cambiare di conseguenza ai cambiamenti della società. Esso deve saper rielaborare le domande che gli vengono rivolte, sapendo valorizzare la persona: la dimensione dell'ascolto è fondamentale, perché a volte sono i ragazzi stessi a farci capire ed insegnarci come educarli. È importante che esso sia uno spazio aperto, dove gli errori sono accolti con tolleranza, ma allo stesso tempo nel quale grazie alla figura dell'educatore si imparino a riconoscere gli errori attraverso l'affettività.

Quale può essere il ruolo di un oratorio oggi? Serve ancora a qualcosa? Come può innovarsi? Come può riuscire a rispondere alle esigenze dei giovani oggi? Cosa deve esserci in un oratorio? Come deve radicarsi nel territorio? Come si possono far dialogare fra loro oggi diverse identità?

Una serie di domande che oggi sono forti più che mai e alle quali si cerca continuamente di rispondere, tramite anche e soprattutto alla collaborazione di diversi soggetti e entità che continuano a interrogarsi sul futuro, su un luogo che deve diventare un "crocevia": un luogo di aggregazione, di incontro tra identità diverse, che nonostante tale diversità riescano a svilupparsi nel loro protagonismo, senza mai invadere la libertà delle persone. Serve un luogo che sia un ponte tra l'informale e l'istituzionale, che permetta di evitare ai giovani la povertà della strada a favore invece dell'incontro con l'altro, in primis l'educatore. Un luogo in cui si possa ritrovare tutto ciò che permette ai giovani di crescere, vivere e credere: interessi, ricerca, impegno, amicizia.; un luogo che abbia tutte le caratteristiche di un "sano stare insieme".

Citando le parole di Domenico Sigalini, vescovo emerito di Palestrina, gli oratori "devono poter contare tutti sulle domande dei giovani, devono essere spazi educativi, spazi di intercettazione della vita, luoghi spesso alternativi per il tipo di consumo che ci si vive. Nello stesso tempo specializzarsi in base alle condizioni storiche, ambientali, culturali. Hanno il volto dei giovani che li frequentano, dei preti che ci sono, dei progetti ecclesiali che vi si vivono. Sempre però nella direzione di captare i sogni dei giovani e farli incontrare con quelli di Dio".

## CAPITOLO III

### Il doposcuola

#### 1 Caratteristiche di un doposcuola e principali protagonisti

L'attenzione verso situazioni di povertà e disagio presenti sul territorio oggi risulta essere sempre più forte, seguita dall'attuazione di precisi progetti e ambiti di intervento come: il successo scolastico, progetti a carattere internazionale, prevenzione del disagio e promozione del benessere, sviluppo di comunità, politiche sociali. Il doposcuola si configura proprio come luogo di opportunità per ragazzi italiani e non che vi aderiscono, tramite il quale essi hanno la possibilità di interagire tra pari, vivere relazioni che siano positive con gli adulti che li seguono, essere aiutati, incoraggiati e sostenuti nell'affrontare le difficoltà, soprattutto quelle scolastiche (De Bernardis, Educare altrove. L'opportunità educativa dei doposcuola, 2005).

Considerati gli inevitabili cambiamenti che avvengono ogni giorno a livello politico, legislativo e sociale, è molto importante che lo stesso doposcuola abbia la capacità di sapersi ridefinire continuamente con lo scopo di rispondere ai bisogni dei giovani nel presente. Per poter realizzare ciò, altrettanto importante è la collaborazione tra i principali partner con cui il doposcuola agisce: il territorio, la famiglia e la scuola.

Il rapporto con il territorio permette di realizzare progetti innovativi, stimolando lo stesso doposcuola a rinnovarsi e rispondere in maniera efficace ai bisogni della società. L'ideale sarebbe poter creare un doposcuola non solo per coloro che manifestano problemi a livello didattico o relazionale, quanto più per ogni giovane presente sul territorio stesso. Avere un doposcuola solo per ragazzi in situazioni di disagio infatti porta a correre il rischio di configurarlo più come una sorta di "ghetto" o "servizio sociale" (De Bernardis, Educare altrove. L'opportunità educativa dei doposcuola, 2005).

Perché esso sia efficace è altresì importante il rapporto con le famiglie, che diventa sempre più ricco e volto ad attuare un lavoro di partecipazione reciproca tra la famiglia e il lavoro educativo del doposcuola, così che da un lato la famiglia diventi risorsa per le attività svolte, dall'altro la famiglia stessa ha la possibilità di trovare nel doposcuola un vero e proprio sostegno.

Infine, stando anche allo scopo primario dell'attività, fondamentale è la collaborazione con la scuola. Quest'ultima ha subito negli ultimi anni diversi cambiamenti, tali da renderla più complessa e difficoltosa: per rendere il percorso più semplice per i ragazzi è importante che il doposcuola sia orientato verso la stessa direzione della scuola, cercando di essere propositivo, diventando parte integrante del progetto attuato nella scuola stessa.

Un doposcuola inteso in questi sensi riesce ad evitare di essere solo un “contenitore del disagio” (De Bernardis, *Educare altrove. L’opportunità educativa dei doposcuola*, 2005), sviluppando invece contatti e relazioni, essendo aggiornato rispetto alle esigenze della società e sapendo sfruttare tutte le risorse disponibili. Questo è possibile solo stando assieme ai ragazzi, curando le relazioni con loro e collaborando con tutte le altre agenzie educative. Il doposcuola deve essere un’esperienza educativa in cui si ritrovi un lavoro d’insieme volto a costruire o ricostruire relazioni positive e fiducia nei confronti del futuro.

### ***1.1 Excursus storico per la nascita del “doposcuola”***

La realizzazione di iniziative educative volte alla formazione di ragazzi in situazioni di disagio ha radici lontane: un esempio lampante fu l’azione di Don Bosco e la creazione del suo oratorio nell’800. La scuola al tempo era molto diversa da quella che conosciamo noi oggi; una scuola che ha vissuto una notevole evoluzione, affiancata anche dall’introduzione di attività extrascolastiche aventi lo scopo di sostenere chi incontrava maggiori difficoltà a scuola o ne era completamente escluso. Un evento sicuramente importante fu la pubblicazione di “Lettera a una professoressa” negli anni ’60, scritta dai ragazzi della scuola di Barbiana con Don Lorenzo Milani, nella quale i ragazzi immaginavano uno spazio alternativo alla scuola che al tempo era ancora molto classista. Le attività di doposcuola al tempo erano infatti perlopiù attività assistenziali per tutti quei ragazzi che si trovavano ai margini del sistema scolastico a causa di problemi familiari, sociali e/o economici. Era perciò un doposcuola sostanzialmente avverso alla scuola, che veniva considerata inadeguata e non inclusiva.

Ormai alla fine degli anni ’70 ci fu un vero e proprio boom delle agenzie formative: associazioni, agenzie del terzo settore, la televisione, corsi sportivi, musicali, di teatro, laboratori per la manipolazione di diversi materiali, spazi per le feste e il gioco, ... . si vide perciò da una parte l’aumento delle opportunità sul territorio, dall’altro però l’aumento anche delle disuguaglianze tra le persone sulla base delle loro ricchezze e della loro posizione sociale, che inevitabilmente andavano a condizionare la frequenza delle attività stesse. Era necessario istituire dei luoghi che permettessero l’integrazione dei vari poli formativi.

Il doposcuola si inserì in questo contesto come ambiente nel quale vivere diverse opportunità, non solo quelle didattiche. Esso si qualificò in quegli anni come “luogo spazio-temporale” (De Bernardis, *Educare altrove. L’opportunità educativa dei doposcuola*, 2005), che ebbe la capacità di rispondere ai bisogni sociali sia rispetto al sostegno scolastico, ma anche rispetto a qualsiasi ambito del ragazzo seppur non istituzionalmente costituito (scuola, famiglia, associazioni). Questo fu possibile soprattutto grazie al lavoro e all’impegno di svariati volontari che operavano con i ragazzi delle

elementari e delle medie con progetti di sostegno scolastico, ma anche di animazione. Ogni attività di doposcuola iniziò così a configurarsi sulla base delle esigenze del territorio in cui essa era nata: si potevano trovare esperienze legate all'oratorio, ragazzi che lavoravano singolarmente o in piccoli gruppi, insegnanti in pensione, doposcuola limitati al sostegno scolastico, ... .

Inoltre, nel corso degli anni le attività di doposcuola subirono due cambiamenti molto significativi: da un lato essi, pur essendo nati come esperienze di volontariato, iniziarono a strutturarsi sempre di più in associazioni autonome o cooperative, capaci perciò di offrire servizi mirati ed avere operatori professionali; dall'altro lato, rispetto al rapporto conflittuale che il doposcuola aveva nei confronti della scuola, nel corso degli anni questo rapporto divenne sempre più di collaborazione e di stima reciproca. Il doposcuola si è sempre più posto come luogo di crescita per i giovani, non solo didattica ma anche personale, in cui costruire relazioni positive. Per questo motivo esso non è più stato subordinato alla scuola, ma visto come entità che si riconosce in quanto autonoma ma che ha la necessità di dialogare con le altre istituzioni per il bene dei ragazzi coinvolti in essa.

### ***1.2 Differenze e affinità dei doposcuola***

Il doposcuola è una realtà multiforme: ogni doposcuola infatti è determinato dall'interazione di molti fattori che lo rendono unico, quali il territorio, i ragazzi che lo frequentano, il rapporto con la scuola, gli operatori che operano in esso, ... .

In linea generale le esperienze di doposcuola nascono dall'iniziativa di un gruppo di volontari, che nel momento in cui l'esperienza stessa inizia a rafforzarsi ed articolarsi sempre più, iniziano a necessitare di usufruire di finanziamenti pubblici, di avere una struttura più complessa, di avere operatori professionali. Circa la metà dei doposcuola viene aiutato e sostenuto infatti da finanziamenti pubblici, che garantiscono loro di avere maggiori prospettive per il futuro e collaborazioni con più enti. Nonostante questo sia per i doposcuola un aiuto non indifferente, dall'altro lato è questo stesso aiuto che può portare a un maggiore rischio di tensioni, un'eccessiva burocratizzazione e una dipendenza forte dagli enti finanziatori.

Incrociando due variabili, ovvero la tipologia di ragazzi che usufruiscono del doposcuola e i servizi offerti, è stata delineata una tabella che permette di inquadrare le principali tipologie di doposcuola presenti sul territorio.

Tipo di servizio	Beneficiari		
	Inviati dai servizi sociali	Inviati dalla scuola	Aperto a tutti
Solo sostegno scolastico			
Sostegno scolastico e laboratori			
Sostegno scolastico e altri servizi per i minori			



Tav. 1 - Griglia per una tipologia di doposcuola (A. De Bernardis, *Educare altrove. L'opportunità educativa dei doposcuola*, 2005, p. 20)

Nonostante attività o finalità diverse che i doposcuola possono avere, si è riscontrato però come tra tutti vi siano delle caratteristiche comuni.

Il doposcuola è infatti principalmente un luogo frequentato per studiare; i ragazzi vengono mandati lì dalla famiglia o dagli insegnanti per fare i compiti. Questa attività può prevedere o la semplice esecuzione dei compiti o la costruzione di precisi obiettivi didattici da raggiungere concordati con l'insegnante. Studiare al doposcuola però deve essere diverso dallo studiare a scuola: quest'ultima ha dei tempi, delle regole, degli spazi molto precisi, mentre il doposcuola gode della possibilità di personalizzare interventi o strumenti in base ai bisogni dei ragazzi. Consapevoli del fatto che tendenzialmente i ragazzi che frequentano il doposcuola vengono da esperienze scolastiche negative e frustranti, uno degli obiettivi primari del doposcuola è proprio la costruzione della motivazione nei confronti dello studio. È fondamentale riuscire a creare una complicità tra operatore e ragazzo: i due studiano assieme, si conoscono, trovano strade comuni per raggiungere un dato obiettivo ed è la stessa relazione educativa instaurata a motivarli. "... offre ai ragazzi, rispetto alla scuola, occasioni di novità, ricostruzione delle storie di apprendimento, opportunità di "ricominciare" oltre l'insuccesso e i fallimenti precedenti. Infatti, l'intervento extra-scolastico si svolge in una situazione di non competitività, a differenza del sistema valutativo della scuola; la conoscenza delle influenze sociali, ambientali o familiari da parte dell'educatore non gioca come penalizzazione o come condizionamento anteriore, semmai come possibilità per i ragazzi di essere accettati come si è" (M. Santerini, *Scuola e volontariato contro il disagio*, 1996, p.65).

Il doposcuola si pone poi come luogo di socializzazione; è un luogo in cui i ragazzi hanno l'opportunità di incontrare l'altro e di conoscere modi di vivere diversi rispetto a quelli sperimentati da loro in precedenza. Molti doposcuola cercano infatti di organizzare diverse attività che possono non essere scontate per tutti: visite ai musei, gite, uscite, ... . Molti altri cercano di lavorare specificatamente con minori extracomunitari giunti in Italia, con i quali organizzano diversi momenti di conoscenza della città, dei diversi spazi, affinché riescano ad essere sempre più integrati. Il doposcuola è un vero e proprio luogo di scambio e di incontro, ma, riprendendo il pensiero di M. Santerini (1998), risulta interessante differenziare due modelli che lo caratterizzano:

- Modello centrato sull'educatore; si tratta di attività nelle quali prevale il lavoro "uno a uno", investendo molto sulla formazione. Questa tipologia di modello è caratterizzata da operatori

molto carismatici, che possiedono grande conoscenza rispetto alla totalità delle differenze e delle varie forme di disagio dei ragazzi presenti;

- Modello centrato sulle attività; l'attenzione viene qui posta sui progetti realizzati, sul livello di autonomia delle varie attività, che prevede perciò che gli operatori possano essere interscambiabili. Gli operatori sono infatti dotati di grandi capacità animative e di flessibilità e sanno leggere le varie situazioni di disagio così da comprendere quale sia l'ambiente migliore in cui inserire i ragazzi.

Ultimo aspetto che non viene tralasciato da nessun doposcuola è la dimensione del gioco: dare la giusta importanza al tempo del gioco permette di rendere meno pesante il tempo dedicato allo studio. Il gioco è un potente strumento educativo, basti pensare a giochi di squadra o di ruolo; tramite essi i ragazzi possono apprendere abilità sociali molto importanti. Ma d'altra parte anche il gioco libero ha il suo peso, perché consente all'educatore di osservare i ragazzi e comprendere i comportamenti dei singoli ma anche rispetto al gruppo. Questa dimensione è stata valorizzata anche durante la stesura del "Rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza" del 1997, realizzato dall'Istituto degli Innocenti di Firenze, nel quale viene riportato che "comprendere cosa sia il gioco, che significato abbia, osservarlo e interrogarsi su di esso è senz'altro importante per chi si pone delle finalità educative, perché ... il gioco può essere fortemente orientato pur mantenendosi nell'ambito delle azioni intraprese esclusivamente sulla base di una spinta interiore del tutto autentica. Ma è anche importante per tutti coloro che a vario titolo sono interessati a capire i meccanismi dell'apprendimento, inteso anche come processo di acquisizione di modelli sociali e dei comportamenti ad essi connessi" (*Rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza*. Istituto degli innocenti di Firenze, 1997 p.172).

### ***1.2.1 Il rapporto con il territorio***

Con il passare degli anni, da piccole realtà nate principalmente grazie all'iniziativa di alcuni volontari, le attività di doposcuola si sono sempre più evolute diventando vere e proprie risorse rispetto ai bisogni sociali. "I centri nascono per rispondere ai bisogni scolastici dei minori e all'emarginazione sociale del territorio: ma il rapporto tra questi due è andato mutando nel tempo. Nella storia dei doposcuola sono sempre esistiti due tipi di opzioni: una, di impronta ispirata a don Milani, che privilegia i ragazzi in difficoltà sia sul piano scolastico che sul piano sociale; l'altra che tende ad inserirsi nel tessuto territoriale complessivo, svolgendo un lavoro di prevenzione aperto a tutti" (M. Santerini, *L'educatore tra professionalità pedagogica e responsabilità sociale*, 1998, p.115).

A proposito di questo importante è la Legge 285, “Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l’infanzia e l’adolescenza” approvata nel 1997 dal Parlamento Italiano, la quale risulta essere per certi versi molto innovativa: la politica da attuare non è infatti una politica di emergenza, quanto più un’azione a scopo promozionale e riparativo rispetto ai minori, alle loro condizioni di vita, di crescita e il monitoraggio del disagio con la sua conseguente diminuzione. Oltretutto, aldilà della centralità che essa dà al giovane, risulta essere il primo risultato concreto raggiunto per far sì che ci sia un quadro di riferimento nazionale sia nell’ambito amministrativo che in quello legislativo. Questa legge ha richiesto di mettere in relazione capacità progettuali e di intervento da parte di tutti, portando così alla nascita di una forte collaborazione tra istituzioni e privato sociale. Essa ha anche però richiesto a ogni realtà di saper individuare le proprie specificità di intervento e di collaborare con operatori competenti e qualificati.

Anche il rapporto con la scuola ha subito delle modifiche: esso si è evoluto, partendo da una scuola percepita come opposizione, fino ad arrivare invece a comprendere l’importanza della collaborazione con essa. Il doposcuola ha così vissuto un passaggio fondamentale che non ha più mostrato la scuola come istituzione carente rispetto alle sue mansioni, ma come luogo ricco di risorse che talvolta vanno solamente individuate e potenziate. Questa ha fatto sì che il doposcuola non fosse più un’istituzione subordinata, ma un’istituzione propositiva dotata di specifiche competenze. Questa ridefinizione di rapporti però è stata resa possibile solo grazie all’acquisizione di una maggiore consapevolezza da parte del doposcuola, che ha iniziato a vedersi come istituzione al suo pari; che non ha lo scopo di invadere il campo della scuola, quanto più di offrire delle opportunità che si affianchino ad esso.

Risulta essere però altrettanto rilevante anche il rapporto che il doposcuola riesce a instaurare con le famiglie dei ragazzi che lo frequentano. Consapevole del fatto che spesso i rapporti tra scuola e famiglie dei ragazzi che hanno delle difficoltà scolastiche possono essere rapporti di diffidenza reciproca, è importante che il doposcuola sappia svolgere la funzione di mediatore tra i due. Gli operatori hanno infatti il compito di evitare qualsiasi giudizio rispetto alla famiglia, mirando invece ad ottenere la loro stima e la loro collaborazione. Una delle modalità principali che possono portare ad un rapporto efficace è quella di riuscire a instaurare una rete di relazioni tra famiglie: un rapporto non tanto basato sulla trattazione rispetto al caso (didattico o familiare che sia), ma che sia indipendente dalla presenza di disagio o meno. Questo risulta essere una risorsa sia per le attività svolte nel doposcuola, ma anche per le famiglie stesse che sanno di poter avere qualcuno su cui contare.

Un doposcuola attento a queste tematiche e attento alla collaborazione con le altre agenzie educative è un doposcuola che sa rispondere alle esigenze presenti sul suo territorio. è in grado, perciò, anche di riconoscere le proprie risorse e quelle altrui, incrementare la collaborazione a favore dei ragazzi,

prendendo iniziative e rimanendo aggiornato rispetto ai bisogni sfruttando al massimo le risorse di cui può usufruire.

Non per questo però non possono nascere delle difficoltà: alcune realtà, infatti, poiché più strutturate o aventi maggiori finanziamenti, possono porsi con ruolo maggiormente protagonista; altre invece, poiché basate principalmente sul volontariato, riescono a rispondere in maniera meno efficace ai bisogni sociali. Infine, non riuscire a vedere le altre agenzie educative come paritarie, porta a faticare nell'elaborare progetti che siano condivisi. "... ma ancor più per la sostanza del servizio da svolgere, che ha nel rispetto concreto per la dignità della persona, dei cui bisogni ci si mette in ascolto, il cardine imprescindibile della propria deontologia" (C. Boracchi, *Il volontariato di ispirazione cristiana*, 1994, p.143).

### ***1.3 Come progettare un doposcuola***

Progettualità, passione e socializzazione sono alcuni dei temi cardine per un doposcuola, fortemente mirato a intervenire a favore dei ragazzi in difficoltà. Questa attenzione è nata molti anni fa, sin da quando le agenzie extrascolastiche hanno iniziato ad aumentare sempre più intorno agli anni '70; questo comportò da un lato l'aumento delle opportunità per i ragazzi, dall'altro però anche le disparità tra chi aveva la fortuna di poterne usufruire e chi no. Il doposcuola può essere un'ottima soluzione a ciò, garantendo a tutti pari opportunità educative e formative.

Innanzitutto però è importante attuare una giusta progettazione, che consideri i principali bisogni dell'utenza alla quale si rivolge, stabilendo progetti, obiettivi da raggiungere e valutazioni finali e in itinere. Tale progetto sarà utile non solo per avere un quadro di riferimento comune, ma anche un modello con il quale presentarsi alle altre agenzie educative sul territorio. Inoltre, altrettanto importante è avere la capacità di saper rivedere questo modello in itinere, una volta capito se esso sia effettivamente efficace o meno rispetto alla concretezza dei bisogni dei ragazzi.

<i>Introduzione/Premessa</i>	
Rilevazione dei bisogni	Fase caratterizzata dall'osservazione della realtà: un osservare ed interagire capace di cogliere le domande e bisogni espressi o inespressi dal territorio considerato
Analisi e lettura dei bisogni	Rielaborazione ordinata del bisogno espresso, contestualizzato alle caratteristiche della realtà sociale in cui questo è inserito, eventualmente attraverso riferimenti a fonti quali dati statistici, ricerche, interviste, ...
<i>Obbiettivi Generali/Obbiettivi Specifici</i>	
Definizione degli obbiettivi	Trasformazione dei bisogni analizzati in obiettivi concreti sia di carattere generale, sia specifici, che il progetto tende a raggiungere.

Tempi	Per ogni obiettivo è opportuno definire i tempi ipotetici necessari affinché questo possa essere raggiunto. È possibile suddividerli in obiettivi a lungo, medio e breve termine.
<i>Metodologia</i>	
Metodologia e strategia d'intervento	Dopo aver stabilito gli obiettivi è necessario stabilire un metodo di lavoro attraverso il quale poterli raggiungere. Per metodo si intende sia una strategia relazionale, ovvero una gestione del rapporto attenta alle finalità proposte e capace di stimolare nell'altro un processo di crescita, sia la predisposizione di uno spazio di lavoro programmatico, capace di offrire opportunità concrete entro cui vivere l'esperienza educativa
Strumenti e Risorse	Mezzi utili per facilitare questo percorso, in particolar modo attività ed esperienze possibili all'interno delle quali sperimentare le strategie scelte. Per la definizione degli strumenti è necessaria una valutazione attenta delle risorse disponibili (persone, spazi, tempi, materiali ...), allo scopo di elaborare proposte realmente realizzabili.
<i>Operatori/Equipe</i>	
Figure coinvolte e Ruoli	Presentazione delle figure professionali ed eventualmente volontarie, coinvolte nella realizzazione del progetto. È importante specificare ruoli, compiti, funzioni di ogni singola figura e modalità di interazione con gli altri operatori.
<i>Valutazione</i>	
Verifica e valutazione	Valutazione dell'efficacia del progetto attraverso la predisposizione di momenti di verifica in diverse fasi del percorso (in itinere e conclusiva); l'oggetto di valutazione corrisponde con gli obiettivi inizialmente definiti ed i tempi di realizzazione ipotizzati.
<i>Costi</i>	
Tabella dei costi	Elencare per ogni figura coinvolta: n° operatori, costo orario, n° ore settimanali, n° settimane annue. Inserire inoltre le spese di gestione del progetto (segreteria, materiali, ...)

Tav. 2 – Suggerimenti per costruire un progetto (A. De Bernardis, *Educare altrove. L'opportunità educativa dei doposcuola*, 2005, p.33)

Osservando la tabella sopra riportata, prima fase da mettere in atto è quella di osservazione: non solo rispetto ai bisogni, ma anche delle altre iniziative presenti sul territorio. Ciò permette da un lato di saper rispondere a dei bisogni reali del sociale, dall'altro di non attuare una proposta simile o uguale ad un'altra già presente, cercando invece di diversificare i servizi rivolti ai minori.

Successivamente è importante procedere con la definizione degli obiettivi che si vuole raggiungere, ai quali poi si legheranno i relativi interventi. Rispetto a questi ultimi, le due proposte principali che possono essere attuate sono:

- Proposte “tradizionali”; esse prevedono l’attuazione di un approccio tipicamente strutturato che consiste in: esecuzione dei compiti (soprattutto per le materie nelle quali il ragazzo mostra maggiore difficoltà), il lavoro di un operatore con il singolo ragazzo o in piccoli gruppi, colloqui con scuola e famiglia, alcuni momenti di gioco;
- Proposte sperimentali; esse nascono invece dalla scoperta di bisogni che vengono manifestati da ragazzi che già frequentano attività di doposcuola. Alcuni esempi possono essere: supporto a ragazzi che volontariamente chiedono aiuto per una materia specifica, supporto a giovani adulti per la ricerca di un lavoro, servizi per minori straniere per facilitarne l’inserimento sociale e didattico.

Fondamentali non sono solo gli interventi, ma anche le modalità, gli strumenti, le strategie che saranno attuate per realizzarli.

I vari progetti, in accordo con la scuola e la famiglia, dovranno essere quanto più personalizzati possibile rispetto alle esigenze dei singoli. È importanti infatti avere chiaro come si vuole condurre il ragazzo alla sua maturazione, con la consapevolezza di riuscire ad attuare un progetto che si dimostri flessibile in itinere. Possono essere definiti ad esempio dei micro obiettivi (come portare il materiale corretto o scrivere i compiti sul diario) o stipulare un vero e proprio “contratto educativo” con il ragazzo così che sia chiaro per tutti cosa prevederà il percorso.

L’educatore, o gli educatori, avranno un ruolo centrale in questa fase: ognuno dovrà infatti avere dei ruoli ben definiti nel progetto, condizione senza la quale il progetto stesso risulterà irrealizzabile.

Ultima fase non da sottovalutare è la fase di valutazione, la quale può avvenire tramite indicatori qualitativi o quantitativi (come il monitoraggio in itinere o alla fine del percorso). Questo aspetto è fondamentale per l’educatore e per il ragazzo, perché permette di capire se il progetto che si era pianificato si sia rilevato efficace o meno e di conseguenza se sia opportuno continuare in quella direzione o ridefinire gli obiettivi e/o le attività. Una corretta partecipazione al processo valutativo è importante, poiché permette di evitare di incorrere in due rischi pericolosi:

- Essere autoreferenziali e valutarsi da soli, evitando il confronto con l’altro;
- Affidare la valutazione solo ed esclusivamente ad enti esterni, i quali potrebbero utilizzare metodi di valutazione non adatti e non condivisi.

## **2 Un sistema educativo integrato: l'apprendimento e la creazione di un progetto di vita per i giovani**

Le attività svolte all'interno di un doposcuola sono principalmente finalizzate ad offrire un supporto scolastico per i ragazzi: tematiche quali la didattica e l'apprendimento sono infatti centrali ed è importante per educatori e ragazzi conoscere le varie situazioni di partenza e dove, e in quali modalità, si vorrà arrivare. Non per questo però ciò pare essere l'unico scopo. La fascia principale di giovani che frequentano i doposcuola infatti sono giovani adolescenti, portati a vivere un momento molto delicato della loro vita, nel quale saranno chiamati a prendere delle decisioni importanti rispetto al loro presente, ma soprattutto al loro futuro. Scopo dei doposcuola è infatti riuscire ad accompagnarli in questo momento per certi versi molto difficile, fornendo loro il supporto di cui necessitano.

### ***2.1 L'attenzione all'apprendimento e alla didattica***

In ambito scolastico sono state raggiunte diverse conquiste, come ad esempio la definizione della centralità che lo studente ha all'interno del sistema scolastico e l'importanza che le diverse realtà volte ad occuparsi del processo di apprendimento hanno durante tutto il corso della vita dello studente stesso. Riportando l'Art. 1, comma 2, "Regolamento dell'Autonomia" (D.P.R. 275/99) viene esposto che "L'autonomia delle istituzioni scolastiche è garanzia di libertà di insegnamento e di pluralismo culturale e si sostanzia nella progettazione e nella realizzazione di interventi di educazione, formazione e istruzioni mirati allo sviluppo della persona umana, adeguati ai diversi contesti, alla domanda delle famiglie e alle caratteristiche specifiche dei soggetti coinvolti, al fine di garantire loro il successo formativo, coerentemente con le finalità e gli obiettivi generali del sistema di istruzione e con l'esigenza di migliorare l'efficacia del processo di insegnamento e di apprendimento".

Altrettanto importante è anche quanto viene riportato nel "Memorandum sull'Istruzione e la Formazione" dell'Unione Europea, pubblicato nel 2000, il quale distingue tre tipologie di apprendimento differenti:

- Apprendimento formale, realizzato negli istituti d'istruzione e di formazione, grazie al termine del quale è possibile ottenere un diploma o una qualifica riconosciuta;
- Apprendimento non formale, svolto al di fuori delle strutture d'istruzione principali, ma svolto in luoghi di lavoro, organizzazioni e associazioni giovanili, corsi musicali, corsi privati, corsi sportivi, ... ;
- Apprendimento informale, il quale non è necessariamente riconosciuto dallo stesso interessato, ma risulta essere una conseguenza naturale alla vita quotidiana.

Resa evidente la centralità che l'apprendimento ha nella vita dei giovani, a prescindere dalla struttura o dal luogo nel quale esso viene messo in atto, tale centralità è riscontrabile anche all'interno dei doposcuola. Una delle finalità principali di quest'ultimo è infatti la didattica, la quale molto spesso risulta essere un lavoro molto delicato che si concretizzi nell'"insegnare a studiare" ai ragazzi che manifestano maggiori difficoltà (De Bernardis, *Educare altrove. L'opportunità educativa dei doposcuola*, 2005, p. 66). Nonostante le difficoltà che questo lavoro può portare e la consapevolezza che non sempre la scuola si dimostri alleata e collaborativa nell'attuazione di un progetto per i giovani, è in ogni caso possibile individuare alcuni accorgimenti che potrebbero dimostrarsi un grande aiuto all'interno delle attività di doposcuola:

- Cercare di dare continuità ai ragazzi, facendo sì che siano sempre gli stessi operatori a seguirlo e mantenendo dei giorni e degli orari fissi durante la settimana; nel caso in cui invece il ragazzo sia seguito da più operatori, è opportuno che essi mantengano una linea comune rispetto alle modalità attuate, agli strumenti e agli obiettivi da raggiungere;
- Fare in modo di accordarsi con la scuola, e le altre agenzie educative che si occupano del giovane, prima di stabilire metodi, strumenti e obiettivi. Questo permetterà di non fare al ragazzo richieste impossibili che lo facciano sentire frustrato, evitare verifiche e controlli frequenti rispetto al percorso e ai progressi, seppur piccoli, e pretendere da lui un qualcosa che egli non è ancora capace di dare;
- Stimolare il ragazzo rispetto all'organizzazione dei materiali, supportando l'utilizzo del diario, nel quale annotare i vari compiti per i vari giorni della settimana, così da avere sempre un riferimento rispetto a ciò che deve essere fatto e alla progettualità da operare;
- Insistere sul materiale; è importante che il ragazzo abbia sempre il materiale di studio, sia durante le mattinate a scuola, sia e soprattutto al pomeriggio durante l'attività di doposcuola. Questo aspetto è fortemente legato al punto precedente, in quanto se il ragazzo non ha chiaro che compito dovrà fare e per quando, tenderà a portare i libri sbagliati al doposcuola o non portarli direttamente;
- Non dare per scontate conoscenze o competenze del giovane; seppure possano sembrare concetti semplici che egli dovrebbe già aver acquisito, non sempre ciò risulta essere tale. È necessario avere pazienza e attuare un vero e proprio colloquio durante il momento dei compiti, così che egli non si senta pressato o giudicato, ma sappia di avere affianco una persona disposta ad aiutarlo senza giudizio rispetto a ciò che sa o non sa fare.



## ***2.2 Lo studente al centro del doposcuola***

Nell'azione educativa e formativa messa in atto nel doposcuola è fondamentale che lo studente assuma una posizione centrale, tenendo conto delle sue esigenze ancor prima delle scadenze e del programma. Questa attenzione consente di tenere sempre sotto controllo gli obiettivi, senza stravolgere l'ordine con il quale si sta portando avanti il percorso. "Ciò allora suggerisce in fase di progettazione didattica, l'opportunità di aspettare d'aver raccolto le necessarie informazioni e osservazioni su ciascuno degli studenti, perché le attività e i percorsi didattici e formativi vanno – si passi questo termine – "ritagliati" a misura di chi sarà protagonista del percorso" (De Bernardis, *Educare altrove. L'opportunità educativa dei doposcuola*, 2005, p.83). Avendo chiare in mente le caratteristiche e le esigenze principali del ragazzo con il quale andrà ad operare, l'educatore potrà misurare metodologie, strumenti e azioni, aiutandolo ad apprendere ma anche a seguire un percorso che lo condurrà ad una sempre maggiore autonomia. Con la sua sensibilità, l'educatore deve saper prestare attenzione a tutti: non solo ai più fragili, ma anche ai più strutturati, portando ognuno di loro a raggiungere questa meta.

### ***2.2.1 L'accompagnamento verso la creazione di un progetto di vita***

Una buona parte dei ragazzi frequentanti le attività di doposcuola sono ragazzi preadolescenti ed adolescenti; questa risulta essere una fase molto delicata della vita di ognuno, nella quale si inizia a rendersi davvero conto di quanto le scelte relative ad un percorso successivo alla scuola media siano molto impegnative, perché saranno poi quelle stesse scelte ad influenzare tutta la vita del ragazzo. È proprio questo il momento in cui i ragazzi assumono maggiore centralità all'interno del loro percorso scolastico, proiettandosi verso il futuro e cercando di immaginare e decidere quale sia la scelta migliore da prendere. Non è però una fase nella quale gli studenti sono lasciati a sé stessi: insegnanti, formatori ed educatori possono e devono avere un ruolo importante. Questi ultimi hanno infatti il compito di chiedere allo studente di manifestare una grande partecipazione all'interno della classe o dei progetti di doposcuola, evitando assenze e periodi di discontinuità. Non deve però questa essere un puro esserci fisico: è importante anche l'attenzione che viene posta alle attività, la concentrazione, il mettersi in gioco. I ragazzi devono essere resi consapevoli della delicatezza che questa fase comporta, ma soprattutto della forte responsabilità che loro hanno nei confronti di loro stessi, per la quale è importante evitare di sprecare le opportunità che vengono offerte.

Una delle caratteristiche principali che questa fase ha è la qualità con la quale viene vissuta: molti ragazzi infatti vivono questo momento della loro vita alla continua ricerca della loro strada, nel cercare di costruirsi nelle varie dimensioni della loro vita (culturale, umana, relazionale, valoriale), in un processo lento e duraturo. Questa ricerca è volta a cercare di rispondere ad alcune delle domande

fondamentali della vita: “chi sono?”, “dove vado?” (De Bernardis, *Educare altrove. L'opportunità educativa dei doposcuola*, 2005, p.81), ricerca che permetterà loro di attuare una crescita a livello personale ma anche di saper fare delle progettazioni rispetto a se stessi. L'adolescenza è una fase delicata, fatta di grandissimi cambiamenti e che porta chi la vive a dover prendere delle decisioni importanti e talvolta anche fare delle rinunce. Sono importanti l'accompagnamento e la riflessione, per non lasciare i giovani soli con questo peso sulle spalle. “L'adolescenza appare età difficile anzitutto per questo preciso motivo: in quell'età tutto deve ricominciare da capo e pare per nulla “naturale”. Occorre rinascere, questa volta dalla volontà; la natura poco assiste” (Angelini, *Educare si deve – ma si può?*, 2002). Durante l'adolescenza i giovani sono chiamati a ricostruire loro stessi, a scegliere chi vorranno essere e quali principi di vita seguire: decidono di sé. Essa, perciò, richiede un forte investimento di risorse da parte della persona che la vive, la quale però non è sola: le persone che le stanno attorno sono chiamate a collaborare strettamente con lei, ricoprendo il ruolo di educatore, insegnante o formatore che sia.

### ***2.2.2 Le difficoltà scolastiche e l'importanza della relazione educativa***

Una tematica oggi assai attuale è il problema dell'insuccesso scolastico, poiché rende evidente la scarsa tenuta all'interno del contesto scolastico da parte di adolescenti e preadolescenti, che talvolta è unito anche ad altre problematiche di tipo relazionale. Le cause possono essere molteplici: problematiche evolutive e/o emancipative tipiche di quest'età, conflitti con i genitori o difficoltà ad adeguarsi ad alcune regole o condizioni del contesto scolastico, tali da sovraccaricare i giovani emotivamente e non permettere loro una naturale crescita a livello personale.

Ogni passaggio vissuto a livello scolastico comporta dei cambiamenti non indifferenti, basti pensare a quello dalla scuola elementare a scuola media: sparisce il clima materno delle elementari, molto attente all'aspetto relazionale e affettivo, che diventa invece più formale, impostato e attento agli aspetti cognitivi nella scuola media. Tutti questi cambiamenti hanno un forte impatto sui giovani, i quali, vivendo già una fase di forti cambiamenti fisici e psicologici, tendano ad esserne influenzati nel modo di relazionarsi con i coetanei e con gli adulti e nei processi di apprendimento. La scuola ha in questo momento della loro vita un ruolo centrale, perché porta i giovani a prendere consapevolezza del fatto che l'immagine che loro hanno di loro stessi non necessariamente corrisponde alle loro reali capacità. È fondamentale, perciò, che essi abbiano accanto una figura che li accompagni in questa presa di consapevolezza, evitando invece di idealizzare loro stessi.

Avere questa consapevolezza è per gli educatori che lavorano nei doposcuola un ottimo punto di partenza, tale da permettere loro di non vedere le difficoltà di apprendimento dei singoli ragazzi solo come tali, ma piuttosto molte volte come conseguenza di un determinato vissuto personale e

relazionale. Il ruolo che l'educatore svolge all'interno del doposcuola è molto delicato e per certi versi complesso: è a lui, infatti, richiesto di prendersi carico di questi ragazzi, gestendo il bisogno emotivo che essi hanno e "lavorando" sulle loro sofferenze. Essi devono avere la capacità di mostrarsi come figura adulta e severa, ma anche come figura amica e fidata. Il rischio più frequente in questo tipo di contesto è che i volontari e/o gli educatori giustifichino le difficoltà riscontrate sul campo con la mancanza di tempo o problematiche relative agli strumenti o al contesto, e che siano portati ad irrigidirsi assumendo ruoli impersonali. Prima ancora però di chiedersi "cosa fare", l'educatore deve domandarsi "cosa significa" quel comportamento o quell'azione (E. Pelanda, *Difficoltà scolastiche*, 1989). I ragazzi, soprattutto adolescenti e preadolescenti, sanno "leggere" la persona con la quale si stanno rapportando e solo nel caso in cui essi vedono che tale persona non si limita a dare loro risposte scontate o puramente moralistiche, hanno la capacità di comprendere che ella invece li può aiutare a saperne di più rispetto a un determinato argomento, soddisfacendo le loro necessità o il piacere di sapere. I ragazzi di questa fascia d'età faticano ad accettare adattamenti o lavorare con persone che hanno la tendenza di modificare la loro personalità, attuando compromessi o patteggiamenti. Saperli ascoltare è una delle doti principali per poter lavorare in modo efficace con loro, perché sentendoli parlare di fatiche, delusioni o insuccessi avvenuti nel contesto scolastico ci è possibile comprendere da cosa siano stati scaturiti. Una delle cause principali risulta infatti essere l'utilizzo di modalità non adeguate di lavoro, le quali non hanno permesso di cogliere il disagio che loro stavano vivendo.

La disponibilità che i ragazzi sanno avere nei confronti degli adulti molto spesso parte proprio dalla relazione che questi ultimi sanno mettere in pratica con loro: si deve essere autentici e conquistarsi piano piano la loro fiducia. Se la relazione attuata risulta essere per entrambi positiva e costruttiva, il ragazzo stesso si sentirà valorizzato e sarà portato ad accettare l'aiuto dell'educatore durante il suo percorso di crescita personale e scolastica. Ottenuta la loro fiducia, perciò, l'educatore avrà così la possibilità da una parte di soddisfare i bisogni affettivi del giovane, dall'altro di aiutarlo concretamente rispetto alle sue difficoltà scolastiche, iniziandolo all'acquisizione del metodo di studio più adatto a lui.

### ***2.3 Il doposcuola è davvero un'opportunità educativa?***

Le attività portate avanti nel doposcuola (laboratori, giochi, sostegno scolastico, ...) sono tutti strumenti volti a realizzare un progetto di crescita per i giovani che vi partecipano, non solo un luogo in cui fare i compiti. Essendo perciò un luogo finalizzato al raggiungimento di più obiettivi, il doposcuola non può considerarsi come unico attore: è importante la collaborazione con la famiglia, la scuola e tutte le altre agenzie educative che si occupano del giovane. Sarebbe molto utile garantire una vera e propria rete di opportunità delle risorse presenti nella società del luogo in questione,

garantendo così la loro collaborazione e la diminuzione delle situazioni di disagio. Nei casi in cui questa rete si viene a creare, il ruolo del doposcuola è quello di essere un luogo nel quale i giovani, soprattutto tutti quelli che hanno riscontrato maggiori insuccessi scolastici, possano riacquistare fiducia nei confronti dell'adulto, il quale sa stimolarli affinché dimostrino le loro potenzialità, anche quelle fino a quel momento mai scoperte dallo stesso. Il giovane sarà così condotto verso l'accrescimento della sua autostima, poiché vivrà dei successi che fino a quel momento non aveva mai vissuto.

Uno dei momenti principali in cui l'adulto può cercare di inserirsi è il gioco: condividere dei momenti di successo con i giovani durante il gioco può essere un ottimo aiuto per stimolarli a provare a riprodurre quel successo anche durante i momenti didattici e superare i suoi limiti. Spesso infatti i limiti scolastici più frequenti sono determinati da paure e/o blocchi che i ragazzi hanno, poiché sono stati portati ad avere la percezioni di non potercela fare, di non essere abbastanza bravi, maturando in loro un'enorme frustrazione. Il doposcuola può e deve inserirsi in questa situazione come ambiente favorevole all'accompagnamento dei giovani verso la scoperta di loro capacità nascoste, che li possano aiutare ad andare oltre i loro limiti.

Per poter mettere in atto ciò fondamentale è non solo l'attività svolta all'interno del doposcuola, ma anche la costruzione di un percorso che sappia coinvolgere anche tutti gli altri ambiti di vita del giovane: percependo di star portando avanti un percorso di crescita generale che coinvolge le varie progettualità educative, egli sarà portato a crederci maggiormente e a collaborare in maniera più efficace perché esso si realizzi. L'obiettivo primario del doposcuola è quello, infatti, di "tirare fuori" delle consapevolezza, delle intuizioni, dei desideri con cui facilitare l'apprendimento (F. Giori, *Adolescenza e rischio*, 1998) da una parte, ma non solo: tali consapevolezza saranno importanti anche per tutti gli altri contesti di vita.

### **3 Esperienza di tirocinio al "Dopo la Campanella" di San Donà di Piave (VE)**

#### ***3.1 Presentazione e organizzazione del progetto***

L'Ente nel quale ho svolto la mia esperienza di tirocinio è l'Oratorio Don Bosco di San Donà di Piave (VE), struttura che collabora anche con il Centro di Formazione Professionale (CFP) nel quale ho svolto una serie di ore di tirocinio per diverse mattinate. Il servizio offerto dall'Oratorio in cui ho principalmente preso parte è il "Dopo la Campanella", un'attività di doposcuola che è nata grazie a Don Alberto con lo scopo di offrire ai ragazzi un ambiente stimolante in cui poter svolgere i propri compiti con l'aiuto di operatori specializzati, ma anche socializzare, confrontarsi con i coetanei e gli adulti, racchiudendo quindi la dimensione didattica, educativa, ludica e di sostegno. Il progetto collabora con molti servizi del territorio come la Neuropsichiatria Infantile, l'Associazione "La

Nostra Famiglia” e i servizi di Tutela Minori. I principali destinatari sono i ragazzi delle classi 3° - 4° e 5° della scuola primaria e gli allievi del triennio della scuola secondaria di primo grado, ma il supporto è aperto anche ai ragazzi che frequentano le scuole superiori. L’equipe di operatori è multidisciplinare e include educatori, psicologi e pedagogisti, oltre che volontari qualificati. L’attività si svolge all’interno dell’ambiente salesiano, connotato dal metodo preventivo. Il ragazzo è perciò protagonista e viene supportato ed incoraggiato nello svolgimento delle attività scolastiche, offrendo lui opportunità di approfondimento, ma anche la possibilità di partecipare ad attività ludico-ricreative quali corsi musicali e laboratori espressivi. Rispetto alla sfera organizzativa invece gli operatori sono in continuo contatto con la famiglia, prima “agenzia educativa”, con appuntamenti personali o durante gli incontri di verifica previsti durante l’anno formativo, invitata a esprimere esigenze e aspettative per elaborare insieme i percorsi educativi più adeguati, e con gli istituti scolastici, in modo tale da avere un quadro completo della situazione e poter intervenire in maniera più mirata rispetto ai bisogni dei ragazzi. Inoltre, sono molto importanti anche gli incontri tra operatori stessi, così da verificare sempre l’efficacia degli interventi attuati e ottimizzare i risultati. Durante la settimana le attività proposte sono:

- *Lunedì, mercoledì e venerdì* → “Dopo la Campanella” classico. Le attività iniziano alle ore 14:30 e proseguono fino alle 15:45, dalle 15:45 alle 16:15 c’è un momento di pausa, a seguito del quale si riprende l’attività, che termina alle 17:30. In queste giornate il rapporto tra operatore e ragazzi è circa 1 – 10 e la loro suddivisione avviene in questo modo: i bambini delle elementari vengono divisi in due/tre aule con il loro operatore di riferimento e con il quale svolgeranno i compiti, mentre i ragazzi delle medie/superiori hanno la possibilità di usufruire di quattro aule (italiano, matematica, inglese-tedesco e una quarta aula dedicata prettamente alle materie di studio teorico), ognuna seguita da un operatore specializzato nella materia e nelle quali possono spostarsi liberamente una volta terminata una materia e avendo necessità di iniziarne un’altra;
- *Martedì e giovedì* → “Gruppi studio”. Questa attività prevede un rapporto 1 – 4/5 tra operatore e ragazzi. Ogni operatore ha infatti un suo gruppo con 4/5 ragazzi che saranno da lui seguiti durante il periodo e che saranno da lui guidati e supportati durante lo svolgimento dei compiti. Essendoci questo tipo di rapporto essi potranno essere seguiti in maniera più diretta e di conseguenza chi di solito frequenta questa attività è l’insieme di coloro che manifestano maggiori difficoltà a scuola e che necessitano di un supporto maggiore, affiancato anche da attività di potenziamento nelle materie in cui questo sia necessario. Per quanto riguarda la scansione oraria, essa è la stessa del “Dopo la Campanella” classico;

- In ognuno dei giorni in cui viene svolta attività, infine, un momento importante è quello del “*buongiorno*”, che avviene dopo la ricreazione e che prevede che ci sia un ritrovo di tutti i ragazzi che frequentano l’attività in un’aula comune (l’aula magna), in cui a turno un operatore ha il compito di portare un “buon pensiero”, che funga da spunto di riflessione per i ragazzi. Di solito viene scelto un tema diverso ogni settimana a cui fare riferimento e su cui l’operatore può basare il suo intervento. Al termine di questo, il buongiorno si conclude con un momento di preghiera, al quale i ragazzi non cristiano-cattolici possono partecipare tramite una riflessione personale su ciò che è stato detto.

### ***3.2 Riflessioni personali sull’esperienza***

La mia esperienza di tirocinio nell’Ente è durata circa due mesi, nei quali ho potuto sperimentare molto. Prima ancora di iniziare mi ero fatta una serie di aspettative e pensieri rispetto a quello che avrei vissuto nella struttura, soprattutto perché mi sarei inserita in un ambiente completamente diverso da ciò a cui ero abituata (questo poiché avevo avuto esperienza solo con i bambini dell’asilo nido, della scuola dell’infanzia e della scuola primaria), dovendo lavorare con una fascia d’età molto delicata, a lavorare in situazioni difficili da gestire, con ragazzi con bisogni molto diversi tra loro e ad avvicinarmi anche al mondo della disabilità. Indubbiamente la cosa un po’ mi spaventava. Ero però anche consapevole di volermi vivere quest’esperienza al massimo, cercando di imparare quanto più possibile e di metterci tutta me stessa.

La prima settimana non è stata semplice, poiché è stata la settimana in cui ho dovuto cercare di raccogliere quante più informazioni possibili rispetto alla struttura, a quelli che sarebbero stati i miei colleghi per le prossime settimane, rispetto alle loro abitudini, il loro *modus operandi* e soprattutto rispetto ai ragazzi con cui avrei lavorato. Come detto precedentemente la fascia d’età dei partecipanti alle attività è abbastanza ampia, motivo per cui nel primo periodo il mio tutor mi ha permesso di svolgere attività che comprendessero tutte le fasce d’età presenti, così anche da poter comprendere per quale di queste fossi più predisposta. Questo mi ha permesso di conoscere la maggior parte dei ragazzi presenti, per i quali però è stato necessario cercare di memorizzare anche le informazioni più importanti, i loro bisogni e le loro difficoltà maggiori, in modo tale da potermi porre con loro nel modo giusto e intervenire soprattutto in quegli aspetti in cui più c’era necessità. Mi sono ritrovata davanti a una grandissima ricchezza: ogni ragazzo aveva una sua storia, un suo vissuto, delle situazioni particolari, bisogni differenziati, che non erano necessariamente legati alla sfera didattica, ma molto spesso riguardavano più la sfera educativa e sociale. Non è stato semplice comprendere quale fosse la modalità migliore per rapportarsi alle singole situazioni e come poter intervenire in maniera incisiva, perciò fondamentale è stato il lavoro d’equipe con i miei colleghi e con il mio tutor,

i quali si sono da subito resi disponibili nell'aiutarmi, nel guidarmi e anche nel permettermi di agire liberamente sulla base delle mie conoscenze in merito.

Una delle cose principali che ho riscontrato lavorando con questi ragazzi è stata l'assoluta mancanza di capacità metodologiche o progettuali rispetto ai loro compiti, capacità per le quali noi operatori siamo chiamati a intervenire, accompagnando il ragazzo in un percorso di crescita sotto vari aspetti soprattutto in prospettiva futura. Questo ha fatto sì che io dovessi avere la capacità di realizzare degli interventi con i ragazzi in una prospettiva progettuale e che non fossero interventi fini a sé stessi, ma anche che riuscissi a far maturare il ragazzo quanto più possibile rispetto a questo aspetto.

Inoltre, come detto anche precedentemente, è stato chiaro sin da subito come ogni ragazzo avesse necessità diverse, aspetto che presupponeva che io, in quanto educatrice, avessi diverse capacità, in primis a livello relazionale. Un aspetto importante infatti è stato quello di riuscire ad entrare in relazione con i ragazzi, mostrandomi come una figura di cui potevano fidarsi e che sarebbe stata pronta ad ascoltarli e aiutarli. Questo però non escludeva che ci dovesse essere anche un certo rispetto reciproco e una chiara definizione dei ruoli, cosa che non è stata scontata o immediata, soprattutto per me che ero un'educatrice nuova e quindi per alcuni di loro potevo essere "sovrastata" e non rispettata. Indubbiamente è stato importante avere la consapevolezza di essere riuscita a guadagnarmi il rispetto di questi ragazzi grazie al mio modo di pormi con loro ed è stato gratificante vedere che ciò che stavo cercando di fare veniva riconosciuto e apprezzato in primis dai ragazzi stessi che rispondevano positivamente, ma anche dai miei colleghi.

Lavorando in questo tipo di ambiente poi, le situazioni di disagio, di diversità e di disabilità erano all'ordine del giorno ed è stato molto stimolante per me a livello personale e professionale essere chiamata a intervenire rispetto a questo, cercando di dare il mio contributo e dovendo dire la mia opinione in merito, aspetto che non ritengo assolutamente scontato.

Prima di iniziare infatti, consapevole delle difficoltà che avrei potuto trovare, avevo il timore di essere completamente sovrastata dal tutto e di non riuscire a rispondere in maniera positiva e costruttiva per me stessa e per i ragazzi. Avevo il timore di non riuscire a mettermi in gioco in questa esperienza e di far fronte alle situazioni presenti. Avevo il timore di sbagliare, scoprendo poi che in realtà nessuno è perfetto e che davanti a certe situazioni più che cercare di trovare la risposta esatta e attuare l'intervento giusto al momento giusto, sia più costruttivo dimostrare di esserci, di essere disposta a provare e di voler dare tutta me stessa per cercare di migliorare le situazioni di alcuni di questi ragazzi. È stata un'esperienza che in alcuni momenti mi ha fatto un po' vacillare e dubitare di me stessa, in quanto ci sono state occasioni dove mi sono ritrovata davanti a situazioni in cui non potevo fare nulla nel concreto per aiutare il ragazzo o la ragazza se non ascoltarlo, cercare di fargli capire che c'ero, pensando però di non aver fatto abbastanza per aiutarlo, quando invece era quello ciò di cui aveva

bisogno. Mi sono resa conto che per quanto vogliamo cercare di migliorare le cose, ci sono situazioni molto più grandi di noi, molto più delicate, per cui importante è innanzitutto il rispetto della situazione stessa e il lavoro di squadra per cercare di migliorarla in qualche modo. È stato anche e soprattutto grazie a tutte le persone che ogni giorno mi hanno affiancata che questa esperienza mi ha permesso di crescere tanto a livello personale e professionale, aiutandomi a non sentirmi disorientata o sbagliata, ma cercando di farmi credere di più nelle mie capacità e in me stessa, portandomi a capire quanto alcuni miei atteggiamenti o interventi, che io non riuscivo a reputare particolarmente rilevanti, in realtà lo fossero. Soprattutto nel momento in cui sono stata chiamata a svolgere delle attività con ragazzi disabili e/o autistici la paura di sbagliare, di fallire o di pormi in modo tale da non far sentire questi ragazzi uguali a tutti gli altri ma trattarli diversamente era tanta. La spinta però a mettermi in gioco era forte e i risultati delle attività svolte sono stati più che gratificanti.

È chiaro come gli studi affrontati siano stati importanti per questa esperienza, soprattutto perché mi hanno permesso di sapermi rapportare nel modo giusto all'interno della struttura con tutte le persone presenti, di saper avere una certa flessibilità rispetto ai compiti da eseguire, ma anche nel modo di pormi a seconda della persona che avevo davanti. Mi hanno permesso anche di avere delle capacità di riflessione critica maggiore rispetto alle situazioni, sapendo quindi come e quando poter eventualmente intervenire e di saper realizzare attività che avessero una certa progettualità. È altrettanto chiaro però che l'esperienza diretta metta di fronte ad una realtà che fino a prima si era vista e studiata solo nei libri, nei quali è chiaro non ci sia un manuale a cui fare riferimento per sapere esattamente cosa fare o come comportarsi, ma che è utile per avere delle linee guida. Ritrovandosi poi a dover agire sul campo è indubbio che sia importante un certo spirito di iniziativa personale nel mettersi alla prova concretamente, cercando di realizzare ciò che si era prima studiato dando un'impronta quanto più personale possibile. Questa esperienza mi è servita molto anche per questo, perché sono stata lasciata libera sin da subito di mettere in campo le mie capacità in tutti i sensi, sperimentando, provando e imparando facendolo.



## CONCLUSIONE

Lo scopo di questo elaborato è stato quello di provocare una riflessione rispetto all'attuale contesto educativo: in un'epoca sempre più fragile in cui le forme di disagio sono sempre più presenti e diversificate, fermarsi a riflettere su come poter intervenire è assai importante. A partire da una maggiore conoscenza rispetto al passato, è possibile talvolta ritrovare degli spunti per il contesto educativo contemporaneo. Nell'elaborato è stato preso in esame il sistema preventivo di Don Bosco, cercando di comprenderne le finalità principali e quali aspetti di esso possano essere ripresi anche negli interventi educativi odierni. Don Bosco ha speso tutta la sua vita per i giovani, per i quali ha sempre provato forte empatia e comprensione. Ha cercato di aiutarli, fornendo loro ciò di cui avevano bisogno: dagli aspetti più concreti e primari, come una casa, delle cure, un sostegno materiale, ma allo stesso tempo dando loro qualcosa di più. Li ha fatti sentire parte integrante di una grande famiglia, che è sempre stata disposta ad accoglierli, a fornire loro aiuto affinché raggiungessero una loro personale realizzazione a livello scolastico e lavorativo e sapessero di avere accanto qualcuno che li amava. L'oratorio era l'ambiente perfetto per Don Bosco per educare i suoi ragazzi: un luogo aperto a tutti, ogni giorno ed a ogni ora. Egli era molto presente, sapeva mostrarsi come loro amico, ma anche come direttore autorevole. L'amore che Don Bosco provava per i suoi ragazzi fu motore della sua intera azione educativa. Lo stesso sistema preventivo infatti era basato su ragione, religione e amorevolezza: egli desiderava che i suoi ragazzi sentissero di essere amati e che potessero ricevere quell'affetto che molti non avevano mai ricevuto, ma voleva anche che essi maturassero una forte consapevolezza rispetto a loro stessi e al fondamentale ruolo che avrebbero ricoperto all'interno della società. Voleva che si formassero come onesti cittadini, diventando un grande supporto per la famiglia e per la società in generale, ma anche buoni cristiani. La dimensione religiosa era fondamentale per Don Bosco, fortemente convinto che tramite essa i giovani maturassero una maggiore percezione rispetto al mondo, ma anche la consapevolezza di avere Dio accanto sempre pronto a vegliare su di loro. La paura di poter deludere un Dio tanto buono e misericordioso era infatti uno degli aspetti su cui Don Bosco faceva leva, per far crescere in loro la volontà di vivere una vita onesta e dignitosa. La ripresa di questa dimensione legata all'attenzione e all'amorevolezza nei confronti dei giovani pare oggi essere molto attuale. La società è cambiata notevolmente rispetto ai tempi di Don Bosco, a partire dalle forme di disagio oggi presenti, dal ruolo della famiglia, dalla presenza e dalla collaborazione tra le varie agenzie educative nelle quali i giovani sono coinvolti. Saper leggere e comprendere il contesto nel quale si deve intervenire è il punto di partenza fondamentale, senza il quale non si raggiungerebbe uno degli scopi primari, ovvero riuscire a rispondere ai bisogni del sociale. Il doposcuola è una delle varie agenzie educative che oggi opera sul territorio. La scuola pare essere un percorso sempre più difficoltoso per i giovani, ricco talvolta di grandi successi, ma

altrettanto di forti insuccessi, che rischiano di minare la continuazione di una crescita positiva per i giovani stessi. Il doposcuola si inserisce in questa cornice cercando di supportare i ragazzi a far fronte al disagio che possono vivere a scuola, ma anche fornire loro un ambiente protetto e costruttivo, nel quale essi possano trovare persone qualificate che sono disposte ad ascoltarli, ad aiutarli e accettarli per ciò che sono, sia in caso di successo sia, e soprattutto, in caso di insuccesso. Esso ha oggi un ruolo molto importante, talvolta però oscurato dalle difficoltà che la realizzazione di esso comporta a causa della molteplicità di elementi che coinvolge: ragazzi, scuola, famiglia, territorio, altre agenzie educative, ... . Non sempre la comunicazione tra essi pare essere positiva e collaborativa, ma riflettere su questi aspetti e comprendere perché la situazione sia tale può aiutare a capire anche come poterla superare.

Avendo vissuto un'esperienza di tirocinio durata diversi mesi presso l'Oratorio Don Bosco di San Donà di Piave (VE) ed avendo partecipato al progetto "Dopo la Campanella" (un progetto di doposcuola che coinvolge giovani dalle elementari alle superiori), ho avuto modo di rendermi conto di quanto vasta sia la complessità oggi sul fronte scolastico ed educativo. Mi sono però resa conto anche di quanto ambienti come quello dell'oratorio e progetti come il doposcuola alcune volte risultino essere delle vere e proprie ancore di salvezza per i ragazzi, che sempre più spesso faticano a trovare dei punti di riferimento stabili e positivi nella loro vita. Credendo fortemente nel valore educativo che tali ambienti e/o progetti hanno oggi, credo sia altrettanto importante attuare delle riflessioni in merito per renderli quanto più funzionali ed efficaci possibile. Ognuno di noi nel suo piccolo ha la possibilità di contribuire a raggiungere questo scopo, un po' come ha fatto Don Bosco. Egli era un uomo semplice, ma che è riuscito ad entrare nel cuore di molti per l'amore che egli provava per il prossimo; un amore di cui oggi più che mai i giovani hanno bisogno.

## BIBLIOGRAFIA

Angelini G., *Educare si deve – ma si può?*, 2 ed., Vita e Pensiero, Milano, 2002

Boracchi C., *Il volontariato di ispirazione cristiana*, in C. Biaggio, E. borghi (a cura di), *Minori. Disagio e speranze*, Piemme, Casale Monferrato, 1994

Bosco G., *Deliberazioni del terzo e quarto capitolo generale della pia società salesiana*, Valsalice, settembre 1883-86, S. Benigno Canavese tipografia salesiana, 1887

Bosco G., *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù, 1877*, testo critico con introduzione, apparati delle varianti e delle note storico-illustrative in Pietro Braido (ed.), *Don Bosco educatore scritti e testimonianze*. Terza edizione con la collaborazione di Antonio da Silva Ferreira, Francesco Motto e José Manuel Prellezo. Istituto Storico Salesiano, Fonti, Serie prima, n. 9. Roma, LAS 1997

Bosco G., *Regolamenti per le Case della Società di s. Francesco di Sales*, parte I *Regolamento particolare*, capi I-XVII, Torino, Tipografia Salesiana, 1877

Bosco G., *Regolamento dell'Oratorio di s. Francesco di Sales per gli esterni*, parte II, capo II, art.6, Torino, Tipografia Salesiana, 1877

Bosco G., *Scritti pedagogici e Spirituali. Scritti Editi e Inediti*, Volume III, LAS, Roma, 1987

Bosco T., *Don Bosco. Una biografia nuova*, editore ELLEDICI, 1986

Bosco T., *San Giovanni Bosco. Memorie*, editore ELLEDICI, 1986

Bosco, G., *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, in *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*. (P. Baido, A cura di) Brescia: La Scuola, 1965

Braido P., *Prevenire, non reprimere. Il sistema educativo di Don Bosco*, Roma, editore LAS, 1999.

Chiosso G., *Don Bosco e l'oratorio (1841-1855)*, 1990. In M. Midali (ed.), *Don Bosco nella storia. Atti del 1° Congresso internazionale di studi su don Bosco*. Roma, 16-20 gennaio 1989. Roma, editore LAS

Conferenza episcopale italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, 6 ed., editore Paoline editoriale Libri, 2010

Dacquino G., *Psicologia di don Bosco*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1988.

De Bernardis A., *Educare altrove: l'opportunità educativa dei doposcuola*, editore Franco Angeli, 1 ristampa 2006, 1 edizione 2005

*Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, a cura di P. Braido e al., Roma, editore LAS 1997, 472 p. Contiene la maggior parte degli scritti (di piccola mole) di indole pedagogica di Don Bosco, buona parte editi anche separatamente nella "Piccola Biblioteca dell'Istituto Storico Salesiano" o pubblicati nella rivista semestrale "Ricerche Storiche Salesiane", tutte presso la medesima editrice.

*Due lettere datate da Roma...*, in P. Braido (Ed), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, editore LAS 1997

F. Motto, *I "Ricordi confidenziali ai direttori" di don Bosco*, collana ISS-Piccola biblioteca, 1, editore LAS, 2000

Giori F. (a cura di), *Adolescenza e rischio*, editore FrancoAngeli, Milano, 1998

*Il sistema preventivo* (1877), p. 56, 58; cfr. E. Ceria, *Annali della Società Salesiana*, vol. III. Torino, SEI 1946, pp. 856-869, *Di una cosa tutta salesiana: la "buona notte"*

Istituto degli Innocenti, *Un volto o una maschera?: i percorsi di costruzione dell'identità : rapporto 1997 sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Firenze, novembre 1997

Midali M., *Don Bosco nella storia*, editore LAS, Roma, 1990

Motto F., *Un sistema educativo sempre attuale*, editore ELLEDICI, 2015

Nanni C., *Il sistema preventivo di don Bosco. Prove di rilettura per l'oggi*, editore ELLEDICI, 2003

P. Baricco, *Torino descritta II*, Torino, 1869

P. Stella, *I salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, 1983, in *Ricerche storiche salesiane*, 2 (1983) 3, 223-251

Pelanda E., *Difficoltà scolastiche*, in T. Senise (a cura di), *L'adolescente come paziente*, editore Franco Angeli, Milano, 1989

Riccadonna N. e Montanaro G., *Crocevia. Oratorio-patronato: ha ancora senso passare di lì?*, editore Marcianum Press, 2009

Santerini M., *L'educatore tra professionalità pedagogica e responsabilità sociale*, editore La Scuola SEI, collana Pedagogia 2000, 1998

Santerini M., *Scuola e volontariato contro il disagio*, in Caritas Ambrosiana, *Oltre la scuola. Disagio, prevenzione, volontariato*, editore In Dialogo, collana Quaderni Caritas, 1996

Scuola di Barbiana, *Lettera ad una professoressa*, Libreria editrice Fiorentina, Firenze, 1996

Sullo sviluppo delle iniziative salesiane tra il 1860 e il 1870, cf P. Stella, *Don Bosco nella storia economica* 123-157, editore LAS, Roma, 1980

Vojtáš M., *Pedagogia Salesiana dopo Don Bosco. Dalla prima generazione fino al Sinodo sui giovani (1888-2018)*, editore LAS, Roma, 2021

Vol. V. *Il primo libro di Don Bosco – Il “Magone Michele”*. Torino, SEI 1965, 252 p., preceduti rispettivamente da “Nota preliminare “ai cenni sulla vita di Luigi Comollo””, pp. 9-29, e “Il Magone Michele una classica esperienza educativa”, pp. 129-200

## **RINGRAZIAMENTI**

Avevo ormai la convinzione che mancasse ancora diverso tempo prima di raggiungere questo traguardo e che ne mancasse altrettanto per scrivere questi ringraziamenti. L'idea di laurearmi mi sembrava così lontana e irraggiungibile, invece oggi eccomi qui. Voglio perciò dedicare questa parte del mio elaborato a ringraziare tutte le persone che hanno fatto parte della mia vita durante questo percorso che per me non è stato affatto semplice, ma che allo stesso tempo mi ha donato tanto.

Alla mia famiglia, in particolare ai miei genitori. Vi ringrazio perché mi siete sempre stati accanto, amandomi e permettendomi di fare ciò che desideravo davvero. Vi ringrazio per gli insegnamenti e l'educazione che mi avete dato. Vi ringrazio per esservi sempre fidati di me ed essermi sempre stati accanto, sia nei momenti di gioia, sia e soprattutto nei momenti in cui mi sembrava tutto nero e nei quali avete cercato di aiutarmi con i vostri preziosi consigli. Vi ringrazio perché chi sono oggi lo devo a voi, al vostro esempio e all'ambiente sereno e amorevole in cui mi avete permesso di crescere.

A mio nonno Andreino; questa laurea è dedicata soprattutto a te che tanto hai desiderato di vedermi laureata. A te che, nonostante il tuo carattere un po' burbero, hai sempre dimostrato il grande amore che provi per me e la fierezza nel vedermi raggiungere ogni traguardo. Ti ringrazio per l'esempio che mi hai mostrato, per avermi insegnato cosa significhino il sacrificio e il lavoro, ma anche per avermi regalato un'infanzia piena di sorrisi, di gioia e di ricordi indimenticabili.

A Matteo, perché sei stata la persona che più di tutte mi è stata accanto in questo percorso. Sei arrivato nella mia vita quando ero ormai a metà di questa triennale, ma sin da subito mi sei stato vicino spronandomi a dare sempre il massimo. Più di tutti ti sei subito i miei scleri, i miei momenti no, i miei periodi difficili nei quali lo stress e la pressione per l'università tendevano a prendere un po' il sopravvento. Non ti sei mai lamentato, non mi hai mai lasciata sola; al contrario. Eri sempre lì pronto ad ascoltarmi, a darmi dei consigli e farmi capire che potevo farcela, dovevo solo crederci di più e impegnarmi al massimo. Ti sarò sempre grata per l'aiuto che mi hai dato e per aver cercato più di tutti di farmi credere in me stessa e nelle mie potenzialità.

Alla mia seconda famiglia: Ludovica, Erisa e Giulia. Vi ringrazio perché siete state e siete tuttora per me un punto di riferimento. La vostra amicizia per me è come un tesoro prezioso e anche voi, un po' come la famiglia, siete state partecipi dei momenti belli e meno belli di questi anni universitari. Solo noi sappiamo quante cose abbiamo condiviso in questi anni che ci hanno permesso di essere così unite, e per il legame così vero e forte che abbiamo non vi ringrazierò mai abbastanza; sappiate solo che è per me una delle cose più preziose.

Agli amici delle superiori. Ho avuto la fortuna di conoscervi nella fase più importante della mia adolescenza e di vivere il periodo delle superiori al vostro fianco. Abbiamo condiviso tanto, abbiamo legato tanto e seppure oggi non ci vediamo o sentiamo spesso, avete sempre un posto speciale nel mio cuore. Siete stati e siete ancora oggi degli amici preziosi: un'amicizia pura e vera, nella quale si è disposti a fare tutto per l'altro e ad esserci sempre nei momenti del bisogno. Non posso che ringraziare per il dono prezioso che mi è stato dato: diventare vostra amica.

Infine, ci tengo a fare un ultimo ringraziamento a me stessa. Non sono stati per me anni semplici: il senso di inadeguatezza e la paura di non farcela e di poter deludere me stessa e gli altri sono stati spesso presenti. Non è stato semplice mettere queste voci a tacere, cercando allo stesso tempo di far andare di pari passo lo studio con le mie passioni e aspirazioni personali. Consapevole però che siano proprio le passioni a muovere la nostra realizzazione e che ogni sacrificio alla fine paga, ho deciso di rischiare e buttarmi, cogliendo tutte le opportunità che mi si sono presentate davanti con entusiasmo. È stato un percorso difficile, ma che mi ha fatto crescere tanto a livello personale e professionale. Consapevole oggi di chi sono e di chi voglio essere, non posso fare altro che ringraziare me stessa per averci creduto e rendermi conto di cosa sono riuscita a costruire, con l'augurio che questo sia solo l'inizio.

Un ringraziamento a me, alle mie paure e ai miei sogni, che mi hanno spinto a superare quelli che credevo essere i miei limiti.